

**La Gran Bretagna e la costruzione dell'impero d'oltremare in età  
moderna**  
**Recenti interpretazioni della storiografia anglosassone, con l'apporto di altri  
autori europei**  
di Federico Maiozzi

Questo lavoro, risultato di un approfondimento di una tesi triennale sostenuta presso il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza, intende fornire una prima ricognizione sui più recenti apporti della storiografia in merito alla formazione ed alle caratteristiche principali dell'Impero britannico in età moderna, in particolare dai primi anni del XVII secolo, con la formazione delle prime colonie americane, fino a tutta la prima metà dell'Ottocento. Un periodo, quest'ultimo, in cui assistiamo già ad una prima definizione di quello che sarà l'Impero d'epoca contemporanea.

A tal fine, verranno prese in esame le interpretazioni fornite sul tema in oggetto e sui grandi fenomeni economici e politici ad esso connessi. Tale tipo di approccio risulta tanto più appropriato se si considera che l'Impero britannico avrebbe rappresentato, con il procedere della sua espansione, un'entità politica con interessi e capacità d'influenza in tutto il mondo, fino alla lontana Oceania.

Per quel che riguarda la storiografia presa in esame – a cui è stata aggiunta un'analisi di documenti settecenteschi, su cui si tornerà più avanti - sono stati scelti autori per lo più anglosassoni. Per motivi facilmente intuibili, essi sono coloro che più di tutti hanno scritto in questo campo. Accanto a questi fondamentali contributi, si è deciso anche di visionare attentamente l'opera di alcuni autori europei non britannici.

La necessità di avere come riferimento autori di diverse nazionalità è stata sentita non solo perché rigorosi studi vengono svolti in tutto il mondo sull'Impero in questione, ma perché esso, come accennato, non si può definire

un elemento proprio della sola storia britannica. Stando infatti alle parole dello storico politico tedesco Peter Wende, insigne docente presso i maggiori atenei europei (tra gli altri, l'Università di Francoforte e il Centro di Studi Germanici di Londra): "L'impero è paragonabile all'*Imperium Romanum* per quanto riguarda l'eredità, nel senso che ha cambiato il mondo e ne ha segnato il futuro"<sup>1</sup>.

L'internazionalità degli apporti, estesa agli studiosi di lingua diversa dall'inglese, è utile oltretutto per una questione di metodo. All'attivo della citata scuola anglosassone, in particolare della sua componente americana, risultano giustamente note l'imparzialità, ma anche – come nel caso di autori quali Philippa Levine, ricercatrice di chiarissima fama negli Stati Uniti e da qualche anno anche in Europa - una netta criticità verso il glorioso, nel bene e nel male, passato imperiale della oggi assai politicamente più modesta Gran Bretagna. Tale atteggiamento critico, riscontrabile negli stessi autori britannici, risulta talvolta addirittura fin troppo severo nei confronti del passato coloniale della terra originaria dell'epopea anglosassone mondiale, quasi che il "politicamente corretto", se così è consentito esprimersi, finisca per insidiare qua e là l'obiettività della stessa ricerca storica.

Anche per controbilanciare taluni eccessi di zelo, si è dunque scelto di prendere in considerazione, con un minimo paradosso, l'opera di noti studiosi culturalmente diversi dagli anglosassoni. A proposito dei quali, la severa lucidità usata nel giudicare il proprio passato è tanto più sorprendente se pensiamo alla precedente storiografia, quella legata, in un passato ancora relativamente recente, all'indivisibilità dell'Inghilterra dal suo prestigio imperiale. Solo per fare un esempio, Jawaharlal Nehru, attivista per l'indipendenza indiana negli anni '30 e '40 dello scorso secolo, nonché primo ministro di quel paese dal 1947 al 1964, negli anni Trenta scriveva: "È curioso come in Inghilterra tutte le strade, liberalismo, pacifismo, socialismo ecc., conducano alla conservazione dell'Impero"<sup>2</sup>.

Detto questo, nello specifico, la trattazione si suddividerà in quattro brevi sezioni, divise, a loro volta in due o più paragrafi. In ogni sezione si analizzerà la posizione degli studiosi consultati, tutti professori universitari dal *curriculum* e credibilità ben noti, a proposito di un dato secolo.

In particolare, nella prima delle quattro si prenderà in esame la visione dell'espansionismo inglese del tardo XVIII secolo, così come proposta da un nutrito gruppo di studiosi, quali P. Lawson, la ricordata P. Levine, S. Sarson, J.H. Elliot ed in parte L. Colley, quest'ultima autrice per lo più di opere sulla

---

<sup>1</sup> P. Wende, *L'Impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, Einaudi, Torino, 2009, p. 288.

<sup>2</sup> J. Nehru, *Autobiografia*, Feltrinelli, Milano, 1955, p. 342 (I ed. Delhi, 1936), citato da P. Levine in *L'impero Britannico*.

vita culturale dell'Impero nel Settecento, nella sua componente britannica insulare (tra cui, *L'Odissea di Elizabeth*). Questi accademici, tutti inglesi o americani sia per nascita che per formazione (hanno studiato o insegnato presso i maggiori centri accademici anglosassoni, quali Oxford, Cambridge, Harward, Collegio di Malaspina), hanno in comune il ritenere che l'Impero sia nato grazie alla potenza navale britannica e motivano tale affermazione, di per sé tutto sommato scontata, facendo ampio ricorso a documenti originali, sia britannici che di provenienza europeo-continentale. Le loro tesi saranno integrate dagli apporti di altri due studiosi, particolarmente accurati nel riportare i dati quantitativi, ossia O. Pétré-Grenouillau ed E. Thompson, francese il primo ed inglese l'altro (per parte sua, antropologo ma al tempo stesso autore di trattazioni fondamentali per la conoscenza della storia moderna).

Anche la seconda sezione si avvarrà del lavoro dei sopra citati storici, con l'aggiunta dell'americano J.P. Marshall, anch'egli specializzato, dopo studi sia negli Stati Uniti (Harward) che nel Regno Unito (Oxford), nella storia della Gran Bretagna sul mare. I contenuti di questa parte riguarderanno invece il secolo successivo, facendo, da un lato, particolare riferimento al processo di deterioramento del potere inglese in America, dall'altro al consolidamento dei domini indiani, evidenziando come la sconfitta nel continente americano sia stata, se non funzionale, decisamente catalizzatrice dell'impegno per il rafforzamento in India.

Sempre all'interno della sezione, si farà riferimento alla scoperta dell'Oceania ed ai primi insediamenti nel nuovo continente, i quali, se conobbero un pieno sviluppo soltanto nel XIX secolo e se economicamente non furono rilevanti quanto l'India, è pur vero che vennero abitati da coloni fedeli alla madrepatria, tanto che non vi furono rivolte o serie richieste indipendentiste fino agli anni Venti e Trenta del XX secolo. Del resto, anche in tal caso il distacco non fu netto, rimanendo tutt'oggi l'Australia un membro del Commonwealth.

Per questo particolare argomento, sono state prese in considerazione le più recenti opere di C. Baily, J. Belich e R. Frost, oltre a quelle degli autori già citati. La formazione di questi studiosi è anche in questo caso anglosassone e di norma essa si è costruita per lo più nelle grandi università americane o inglesi (Harward, Oxford, Cambridge, Stanford) al pari di quella dei loro colleghi, ma la loro impostazione risulta differente. Le loro ricerche risultano valide vista anche la loro valenza che possiamo dire esser doppi, poiché essa è, sì, per buona parte storico-politica, ma non secondario è il lato storico-economico. Considerando che l'Impero a quest'altezza fu per buona parte creato da mercanti, è ben immaginabile quanto ciò sia apprezzabile. Essi dedicano ampia attenzione alla storia marittima britannica, ma l'attenzione è volta anche, e

soprattutto nel caso di Frost, alle dinamiche politiche, economiche, sociali e culturali che regolavano la vita nelle colonie e negli approdi commerciali; sulla terraferma, in breve. Nello specifico, grazie alle pubblicazioni di Baily, si migliora la comprensione dei fattori economici che portarono l'Impero britannico a diventare realmente una compagine politica globale. Il secondo studioso, Belich, sempre inglese, si è invece specializzato nella storia della potenza navale britannica. Frost, infine, lo *scholar* neozelandese, è autore, tra le altre opere, di *Making Peoples: A History of New Zealanders, from Polynesian Settlement to the End of the Nineteenth Century*, una delle pochissime storie nazionali neozelandesi ed in generale oceaniche. La natura pionieristica di quest'opera non deve insospettire circa la presenza di trionfalismi patriottici al suo interno, poiché questi sono del tutto assenti. Al più si può intravedere un giusto grado di passione storica per le vicende narrate, ma senza che l'organicità e la scientificità dello scritto ne vengano compromesse.

In questa parte saranno inoltre presenti accenni all'intraprendenza commerciale e territoriale inglese in Africa, continente dalla più tarda colonizzazione, ma che già nei secoli presi in esame rappresentava una grande fonte di ricchezza per tutte le grandi nazioni mercantili europee.

Di seguito a ciò, la trattazione si soffermerà sugli interessi britannici in Asia durante il XVIII secolo. Sempre avvalendosi delle opere dei già citati autori, oltre che di alcuni riferimenti ai diari del capitano di vascello James Cook, il noto esploratore a cui dobbiamo la scoperta di ampie porzioni del continente oceanico, si confermerà come i domini asiatici, in particolare in India e Birmania, siano stati centrali per il consolidamento e la crescita della Gran Bretagna stessa e del suo Impero.

A quest'altezza cronologica, i figli di Albione (se l'appellativo è consentito) risultavano infatti decisamente logorati dagli sforzi necessari al mantenimento del controllo sempre più difficoltoso delle colonie americane, poi perdute in fine di secolo. Eppure essi trovarono ben presto nei territori asiatici sia l'occasione per il riscatto militare della Compagnia Unita delle Indie Orientali, sia il ricco mercato dal quale la corona e le sue istituzioni presero a trarre i profitti necessari all'alimentazione del proprio potere.

Si porrà in particolare risalto l'ambivalenza, almeno iniziale, del dominio britannico su quelle terre. Il citato dominio non sarebbe infatti potuto mai esistere senza l'intrapresa privata dei mercanti della Compagnia Unita. Tuttavia, proprio tale iniziativa, condotta sfuggendo al controllo della corona e del parlamento, rischiava di compromettere l'esistenza stessa delle colonie britanniche, finite in balia di uomini eccellenti in fatto di navigazione e politica, è vero, ma non uniti da altri intenti che non fossero gli interessi personali. Tale situazione di disordine risultava inaccettabile per la monarchia e la stessa

società inglese, che vedeva minacciata la propria capacità di fronteggiare le difficoltà proprie di una realtà complessa e vasta come quella indiana.

Solo con il volgere del tempo, le autorità inglesi sarebbero riuscite a coordinare e subordinare a sé i mercanti sudditi della corona, ma il processo fu molto lungo e travagliato, tanto che non si esaurì nel XVIII, bensì nel XIX secolo.

Anche in questa sezione non mancheranno comunque considerazioni sull'Africa, seppure in misura ridotta rispetto a quelle sull'Asia, data la maggiore rilevanza strategica delle colonie asiatiche, rispetto a quelle africane, nel periodo storico considerato.

La quarta parte, infine, sempre debitrice verso i citati autori, riguarderà le vicende militari ed economiche che contraddistinsero l'Impero britannico nella prima metà del secolo XIX. In proposito saranno tenute in particolare considerazione le tesi del professor Paul Kennedy, la cui opera sulla mariniera inglese, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, è stata recentemente distribuita anche in Italia. Il contributo di questo autore risulta significativo anche alla luce del suo *cursus honorum*, che lo ha portato non solo a collaborare con le maggiori riviste politiche del mondo («Internazionale», «NY Times», «Washington Post» e altre), ma più di tutto a studiare ed insegnare in numerosi grandi istituti culturali, quali l'Università di Newcastle, il Collegio di Saint Anthony presso Oxford, l'Università dell'East Anglia o l'Università di Yale, solo per citarne alcuni. Inoltre, dettaglio non secondario, è stato insignito del titolo di *Commander* dell'Ordine dell'Impero Britannico.

I decenni iniziali dell'Ottocento risultano di particolare interesse poiché è proprio allora che l'Impero muta definitivamente la propria struttura. Il suo immenso potere derivava, a quell'altezza cronologica, non più da una fitta rete di approdi, basi di partenza per il controllo di mari, oceani e territori, bensì da colonie territoriali ben organizzate e gestite direttamente da una classe dirigente britannica, seppure non chiuse ermeticamente agli elementi coloniali di origine europea (soprattutto britannici e portoghesi) presenti da tempo sul territorio. Tali caratteristiche trovarono pieno sviluppo nel tardo XIX, o addirittura nel XX secolo, eppure presero a delinearsi con una certa nettezza fin dagli albori dell'Ottocento.

Nel complesso, l'argomento affrontato, con relative interpretazioni, risulta interessante sotto molteplici aspetti. In primo luogo, infatti, è consigliato approfondire le conoscenze sulla formazione di quello che, oggettivamente, è stato il più grande Impero della storia, senz'altro in quanto ad espansione territoriale, ma anche in ambito che potremmo definire latamente culturale. Nel bene o nel male, con metodi onorevoli o meno, i britannici non solo hanno creato un interscambio a dimensione globale fra i diversi popoli, non solo hanno affermato per molti aspetti un primato culturale, scientifico e tecnico,

accanto a quello linguistico, ma hanno contribuito in modo determinante all'esportazione di quelle forme di governo politico ed economico che segnano l'età contemporanea. Il tutto, detto un po' sbrigativamente, in concorrenza-collaborazione con gli ex sudditi statunitensi.

L'esportazione di tale patrimonio è stata possibile grazie alla creazione o all'affinamento delle scienze; scienze umane, militari, tecniche o fisiche che fossero. Proprio lo sforzo culturale costante permise ai britannici di dotarsi dei mezzi non solo materiali ma anche giuridici, politici ed economici per creare e governare il loro Impero.

Di origine britannica, infatti, sia pure con vaste radici giudaico-cristiane e non senza influssi della romanità classica, peraltro mediati dalla specifica esperienza storica inglese, sono valori, modi di agire e di pensare che ancor oggi consideriamo necessari per una dignitosa vita civile. Si pensi all'intoccabilità del singolo individuo da parte dello stato, a meno di azioni illecite da parte del primo, o ancora, sempre per citare un esempio ben noto, l'impegno sistematico della collettività per garantire un costante progresso tecnico e scientifico, ciò che più di tutto garantisce ai consorzi umani il benessere materiale. Non meno importante, e direttamente ricollegata al primo valore citato, è la libertà di intrapresa privata in economia, coltivata proprio in Gran Bretagna nelle forme a noi oggi conosciute.

Non che il sistema imperiale non presentasse pecche, tutt'altro, ma la capacità britannica di reazione agli eventi e di azione pragmatica, senza eccedere in ambizioni assolutistiche, risulta essere, di fatto, ben più efficiente e sistematica di quella delle altre nazioni colonialiste. Capacità di reazione tanto grande da permettere, ove necessario, di riformare drasticamente ed in tempi rapidi gli assetti del proprio potere, come anche gli studi della Levine ci dimostrano.

Citando l'autrice a proposito della riorganizzazione imperiale del 1815, che creò le "crown colonies", vediamo infatti come "Il nuovo dispositivo istituzionale, che sottoponeva un territorio coloniale alla diretta autorità della corona britannica, consentiva l'uso delle leggi e delle istituzioni britanniche (quali le corti di giustizia e le forze di polizia) senza la necessità di ratifica locale"<sup>3</sup>. In altre parole, la decisione di un più diretto assoggettamento all'Impero di talune posizioni coloniali veniva controbilanciata, presumibilmente a seguito dell'infelice esperienza nordamericana, dall'introduzione all'interno di esse delle istituzioni garantiste della madrepatria.

---

<sup>3</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 81.

Tutte vicende che avrebbero esercitato profonde ripercussioni in tutto il mondo, senza dimenticare, per esigenze di obiettività, che la Gran Bretagna fu in grado di sviluppare in età moderna e ancor più tardo-moderna, capacità militari per l'epoca rivoluzionarie, basate sulla proiezione delle forze più che sulla loro eccessiva dispersione nei molti luoghi da controllare o difendere. In proposito, resta ancora celebrata, fra le altre, l'azione condotta nell'ultima fase della guerra dell'oppio, con cui, in meno di un mese, 200 mila fanti inglesi vennero trasferiti dalla baia di Hong Kong alle porte di Pechino.

In questa poliedricità, che permise alla Gran Bretagna di resistere anche a durissime sconfitte, può essere individuata la grandezza dell'Impero e questa trattazione, grazie all'apporto degli autori citati, si pone l'obiettivo di metterne in luce quanti più aspetti possibili.

*Tra Cinquecento e Seicento. La formazione del "Primo Impero".*

La recente storiografia britannica (in particolare K. Andrews, P. Canny, L. Colley, P. Levine, S. Sarson ed E. Thompson) fa coincidere la nascita dell'Impero con la conquista del "Nuovo Mondo", ovvero l'America (intendendo con tale lemma sia la parte continentale che le isole) settentrionale e centrale, seppure quest'ultima in misura più limitata. Il periodo interessato da tale vicenda comprende gli ultimi anni del Cinquecento ed arriva fino agli anni Settanta del Seicento.

Interessante è notare come quello che sarebbe stato definito "Primo Impero britannico" (si pensi a P.D. Morgan, F. Anderson o P.J. Marshall, solo per citarne alcuni) in realtà di *British* avesse poco. I coloni venivano in buona parte dalle isole britanniche, questo è vero, ma il termine "Gran Bretagna" non divenne di uso comune fino al XVIII secolo inoltrato, né tanto meno fu mai il nome ufficiale del regno fino ai primi anni del XIX. Le corone di Inghilterra, Scozia ed Irlanda erano sì unite, ma era la più grande delle tre compagini territoriali, l'Inghilterra, che muoveva e regolava il sistema economico-politico necessario alla creazione ed al controllo dei possedimenti d'oltremare. È doveroso peraltro ricordare come lo sfruttamento o la sapiente gestione delle risorse di Scozia, Irlanda e non ultimo il Galles contribuirono a fornire alla corona inglese i mezzi per espandere i suoi domini in tutti i continenti.

La dicitura "Primo Impero britannico" in fin dei conti non è dunque scorretta, perché, è bene ripeterlo, alla creazione di esso presero parte genti provenienti da tutte le regioni delle isole britanniche, benché il contributo

portato e il ruolo ricoperto in questa fase dai non inglesi risultino meno ingenti rispetto a quanto accaduto in età tardo-moderna e contemporanea<sup>4</sup>.

Mentre sappiamo da Andrews che i primi viaggi d'esplorazione britannici verso il nuovo mondo si mostrassero precocissimi, risalendo essi già al 1497 sotto al guida di John Cabot<sup>5</sup>, d'altra parte i primi tentativi di colonizzazione risalgono, come è noto, agli ultimi anni del XVI secolo, in quella che si sarebbe chiamata Virginia, cioè l'attuale stato omonimo facente parte degli Stati Uniti d'America, e presso l'isola di Terranova, oggi canadese. Basi estremamente lontane l'una dall'altra, impossibilitate a comunicare tra loro. Unico riferimento sia politico che economico, ma non ultimo anche militare, era la madrepatria, che in quell'epoca ancora non aveva gli strumenti per controllare insediamenti tanto lontani. Non sorprende, dunque, che tali esperimenti risultassero fallimentari, come documentato dalle ricerche di S. Sarson<sup>6</sup>.

A suo avviso, l'insuccesso di tali colonie di popolamento fu determinato da talune carenze che invece avrebbero afflitto meno le colonie future. Fra le citate carenze, come accennato, la lontananza geografica dalla madrepatria e la mancanza di strumenti di comunicazione sufficientemente rapidi.

Il fatto che tali colonie non fossero del tutto autosufficienti non basta però per spiegare l'abbandono di quelle posizioni da parte dei britannici. In fondo le difficoltà iniziali, anche aspre, sarebbero state una costante dei primi anni di tutti gli insediamenti europei nel mondo. Tuttavia, nel caso specifico, l'impossibilità di assicurare a tali avamposti rifornimenti regolari, che ne coprissero almeno in parte il fabbisogno, costringeva i coloni a chiedere o contendere le risorse essenziali alle popolazioni native, assai diffidenti, con la conseguenza di dover incorrere in sanguinosi conflitti armati. Sanguinosi sia per i nativi, sia, com'è ovvio in guerra, anche per i britannici stessi e ciò sarebbe stato mal sopportato in uno stato come quello inglese, in cui l'opinione pubblica, pur con tutte le peculiarità del termine se riferito a quel periodo, assumeva sempre maggior rilevanza<sup>7</sup>.

Militarmente poco difendibili, esposte alla minaccia non solo dei nativi ma anche degli altri europei, ed economicamente non sostenibili, le prime colonie finirono rapidamente per estinguersi.

Tali primi tentativi non brillanti tuttavia non scoraggiarono la politica espansionistica inglese, che avrebbe saputo progressivamente instaurare, ai fini

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 24.

<sup>5</sup> Kenneth R. Andrews, *Trade, Plunder, Settlement*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, p. 43.

<sup>6</sup> S. Sarson, *British America, 1500-1800: Creating Colonies, Imagining an Empire*, North Carolina University Press, Williamsburg, 2005, p. 78.

<sup>7</sup> E. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino, 1981, p. 212.



dello sviluppo della sua economia sempre più manifatturiera, due tipi di colonie, fra loro complementari, ovvero le *settler colonies* e le *dependent colonies*. Il nome delle prime rivela con una certa precisione la natura di quei possedimenti: colonie di popolamento. Esse nascevano per i bisogni più svariati, dalla necessità di allontanare senza spargimento di sangue, o quanto meno non eccessivo, fazioni politiche o comunità religiose incompatibili con il potere centrale co-gestito da monarchia e parlamento, fino al contenimento dell'eccessiva crescita demografica, alla quale non faceva riscontro un aumento della produzione agricola a scopo alimentare altrettanto rapida. Per tali insediamenti era prevista una certa autonomia, sia politica che religiosa, mentre da un punto di vista economico essi erano strettamente legati alla madrepatria, che aveva l'esclusiva sui loro commerci.

Necessarie a questo sistema erano proprio le *dependent colonies*, le acquisizioni di appoggio e talvolta anche di sfruttamento. In età moderna tali possedimenti erano per lo più di piccole dimensioni, a volte piccole isole o ancor più piccoli approdi, basi di mercanti privati e di relative flottiglie, nonché, ed è questo il caso più comune, delle navi ibride, sia da guerra che da commercio, delle Compagnie mercantili inglesi. In tali colonie, con alcune eccezioni, si ottenevano e venivano acquistate dai commercianti le materie prime che alimentavano le manifatture ed il mercato, sia della madrepatria che delle colonie.

I due livelli di dominio risultavano quindi indispensabili l'uno all'altro, e non stupisce che abbiano avuto nascita, crescita ed affermazione in tempi simili. La stagione della loro attivazione, seguita ai primi fallimenti, è databile attorno agli inizi del Seicento, tanto che già nel 1607 si arrivò alla fondazione della Virginia, così chiamata in onore della regina Elisabetta I, che fu il primo possedimento inglese chiamato con il nome di "colonia" e che in effetti si potesse definire tale.

Nel corso del secolo, tanto in America settentrionale quanto nelle isole caraibiche, un numero sempre maggiore di approdi e colonie venne fondato e successivamente popolato, per quel che riguarda le *settler colonies*, da uomini e donne bianchi. In parte si trattava di individui liberamente emigrati nelle terre di recente scoperta, ma soprattutto di masse sempre più ingenti di deportati, fossero essi schiavi o galeotti condannati a scontare la pena lontano dalle isole britanniche. Sia detto che le mete finali di tali persone erano differenti a seconda della condizione economica, sociale e religiosa, dunque non vi fu una distribuzione omogenea della massa di migranti che globalmente bastava, in ogni caso, per alimentare il nuovo circuito virtuoso ora accennato.

A questo punto è bene effettuare una rapida digressione sugli accennati rapporti tra coloni e nativi, comunemente chiamati "indiani". Gli storici studiati

mettono in luce il fatto che i nativi amerindi furono costretti a subire trattamenti durissimi, che portavano quei popoli o all'allontanamento dai loro territori d'origine o addirittura ad essere ridotti in schiavitù. Pone in particolare risalto questo aspetto la Levine, sottolineando peraltro ulteriori complessità nei rapporti tra nativi e coloni bianchi, sulle quali è bene soffermarsi seppur brevemente.

In generale, i primi colonizzatori consideravano se stessi britannici, vedendo come stranieri sia gli schiavi che i nativi americani. Questi ultimi, non potendo, ed a volte nemmeno volendo, opporsi alla penetrazione europea, e quella inglese non faceva eccezione, si trovarono costretti a venire a contatto con i nuovi arrivati, con i quali però instaurarono rapporti non sempre paritari, quanto meno sul lungo periodo. *In primis* le malattie importate dagli europei ebbero gravi effetti sulle popolazioni indigene. Fattore di non minore destabilizzazione fu inoltre il commercio di pellame. Tale prodotto era assai richiesto dagli europei e le tribù ne divennero i principali fornitori, con due pesanti conseguenze, che nell'arco di pochi decenni si ritorsero contro di loro. In primo luogo, al fine di cacciare su larga scala era necessario dotare un ampio numero di persone di armi da fuoco, con relativa crisi di stabilità, sia intra che inter-tribale per ovvi motivi. Inoltre proprio questa ampia caccia su vasta scala portava all'impoverimento della fauna da cui le popolazioni americane, nomadi, dipendevano per le riserve sia di pelli ma anche e soprattutto di cibo. Esse finirono così per legarsi sempre di più ai coloni extra-americani, processo a cui seguì un assoggettamento per nulla indolore.

D'altra parte, per quel che riguarda i primi rapporti tra nativi e britannici, ci spiega J. H. Elliot che questi non furono quasi mai violenti. È vero piuttosto il contrario<sup>8</sup>. I popoli americani erano dediti anche all'agricoltura e, durante la seconda metà del XVII secolo, erano soliti vendere il cibo in eccedenza ai sudditi di Sua Maestà, salvando di fatto la vita ad un buon numero di questi<sup>9</sup>.

I rapporti cambiarono quando i coloni si resero autosufficienti, già dal tardo XVII secolo, continua Elliot, prosperando su un'economia basata sul commercio con la madrepatria o con le altre potenze europee più che sul consumo dei prodotti locali. A quel punto, l'integrazione sarebbe stata ancora possibile se i nativi avessero mutato la loro struttura sociale adattandola al nascente proto-capitalismo occidentale, oppure si fossero resi in qualche modo funzionali ad esso. Ciò non accadde. Le società native americane, malgrado le già citate attività agricole, restavano nomadi o semi-nomadi, ed in quanto tali

---

<sup>8</sup>J.H. Elliot. *Imperi dell'Atlantico, America Britannica e America Spagnola, 1492-1830*. Einaudi, Torino, p. 128.

<sup>9</sup>Ivi, p. 132.

poco legate al possesso di beni che non fossero indispensabili per la sopravvivenza.

Si arrivò, dunque, già nel XVIII secolo, continua sempre Elliot, ad una situazione tale che i nativi non potevano rappresentare né alleati commerciali, né manodopera sfruttabile a basso costo.

Poiché l'arrivo di coloni era ben lungi dall'arrestarsi, il conflitto fu inevitabile, e le popolazioni native furono costrette a migrare verso l'interno, comunque mantenendosi a ridosso dei possedimenti della corona, con i quali ebbero sempre contatti, seppur di natura molto ambivalente.

A tal proposito, basti pensare che le tredici colonie furono costrette a dotarsi già dai primi del Settecento di una milizia territoriale anche per prevenire e combattere le incursioni di tribù o gruppi indiani in territorio britannico. D'altra parte, questi rapporti tanto tesi non impedirono ad inglesi e nativi di stipulare numerose alleanze in chiave anti-francese, anti-olandese ed addirittura anche anti-americana<sup>10</sup>. Basti pensare al largo uso che i britannici fecero delle tribù indiane durante la Guerra dei sette anni o anche durante la rivoluzione americana. L'elemento nativo non raggiunse mai una consistenza numerica tale da poter essere determinante, ma lo scarso contributo militare sul campo era ben controbilanciato, in caso di alleanza, dalla stabilità interna o comunque alle frontiere che permetteva di non disperdere militari in teatri operativi ancor più ampi di quelli consueti in America.

In questo caso, come in altri, va ovviamente evitata ogni lettura moralistica delle vicende storiche. Così come è innegabile che gli inglesi abbiano sottratto territori ai nativi per loro fini, è altrettanto vero che questi furono sempre attratti dalla possibilità di sfruttare economicamente e politicamente i nuovi arrivati, tanto che, come accennato in precedenza, alleanze militari e politiche, oltre che commerciali, tra europei ed indiani americani non rappresentarono affatto una rarità<sup>11</sup>.

Due parti con capi motivati e grandi ambizioni, da un lato come dall'altro, vennero a incontrarsi e scontrarsi, usando metodi non sempre ortodossi, ma che sarebbe ardito definire crudeli. Dallo scontro uscì nettamente vittoriosa la parte europea, eppure ciò non deve identificarla come la migliore, né la peggiore.

Tale aspetto del fenomeno della colonizzazione, pur vero, non deve peraltro oscurare quanto di moralmente valido si conteneva in esso. Malgrado la difficoltà del viaggio e delle condizioni di vita una volta giunti a destinazione, nel Nuovo Mondo continuavano ad affluire nuove masse di persone. Ciò che rendeva tanto desiderabile la vita nelle colonie era una serie di

---

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> L. Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero ed il Mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino, 2004, p. 155.

diversi fattori. L'immaginario collettivo è legato all'approdo della nave "Mayflower", "Biancospino" in italiano, nel 1620 sulle coste della Virginia, carica di puritani in fuga dalla poco ospitale Inghilterra e dalla sua chiesa di stato, quella anglicana.

L'ostilità alla corona da parte di questi fuggitivi era senza dubbio forte. Eppure non dobbiamo dar troppa fede all'immagine stereotipata dei pellegrini in fuga verso una terra promessa.

Aneliti del genere erano senz'altro presenti, ma l'analisi della documentazione pubblica e privata di quelle comunità, effettuata tra gli altri da J.H. Elliot, dimostra come essa non fosse radicata o foriera di odi imperituri. I primi coloni non erano solo perseguitati in fuga dalla madrepatria<sup>12</sup>, ma anche persone agiate con capitali da investire in attività agricole o commerciali o comunque uomini liberi senza grandi risorse ma con la cultura e l'intraprendenza necessarie per costruirsi un futuro migliore in un continente il cui fascino, già all'epoca, molto si basava sulle opportunità che esso offriva. Fatti salvo i pur presenti ma limitati casi di ricchi investitori, per la maggior parte degli emigranti, una volta giunti nel Nuovo Mondo, ci confermano sia Elliot che la Levine, la preoccupazione primaria era la sopravvivenza o la creazione di un benessere economico più che l'attivismo anti-britannico. Questo non sarebbe mancato, è vero, ma è fenomeno che avrà a svilupparsi molto più in là nel tempo, per fattori che a detta della più recente storiografia furono prima di tutto economici.

Che la religione in ambito americano, e non solo, influenzasse ogni aspetto della vita è vero, ma sarebbe sbagliato sopravvalutarne il pur importante ruolo avuto nel lungo processo di allontanamento tra colonie e madrepatria. A tutto ciò si aggiunga il dato, riportato anche negli studi di S. Sarson, che il mito delle colonie americane come tolleranti e pluraliste, sia in materie religiose che politiche, è in buona parte da rivedere.

Troppi erano i fattori che determinavano la situazione politica e culturale degli insediamenti in America settentrionale. Si va dal maggiore o minore controllo della corona all'origine della comunità in questione alle necessità materiali, che influenzavano nettamente gli stili di vita ed e le impostazioni di pensiero, alla ricchezza circolante. In questa sede è impossibile una totale disamina sull'argomento, pena la perdita di vista dell'argomento principale.

In linea di massima, come è noto, le colonie americane si presentavano come un mosaico di territori molto diversi gli uni dagli altri. All'interno di tale mosaico ci si poteva imbattere in ogni tipo di contesto sociale, persino in taluni

---

<sup>12</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 89.

tanto avanzati culturalmente e tecnicamente da poter rivaleggiare con le realtà presenti nella madrepatria.

Per quanto riguarda i commerci, essi erano floridi già dalla prima metà del XVII secolo, tanto più che nelle colonie americane era possibile reperire prodotti, quali lo zucchero, il cacao, il cotone od il legname, che in Inghilterra senza dubbio circolavano ma in quantità assai modeste. Pertanto la domanda era sempre di livello tale da assicurare commerci proficui.

Tali opportunità indussero così un buon numero di persone a spostarsi, ma quello che ancora di più fece presa sull'immaginario collettivo, e che dunque maggiormente mosse una gran massa di emigranti, fu la prospettiva di diventare proprietari di vasti appezzamenti di terra coltivabile. Fin da subito fu chiaro come tale desiderio fosse sul breve periodo facilmente realizzabile, vista l'enormità degli spazi americani, ma a lungo termine esso avrebbe potuto essere, e di fatto fu, motivo di scontro tra nativi e coloni.

Per uscire vittoriosi da questo conflitto, o meglio ancora, da questa serie lunghissima di micro-conflitti, le classi dirigenti, sia inglesi che continentali, gestirono il problema a livello comunitario. La terra non veniva infatti assegnata seguendo i criteri del solo libero mercato, ma in base a precise regole. Nel nord le vendite e le assegnazioni erano assegnate a comunità, mentre nel sud vigeva il sistema di *headright*, consistente nell'assicurare cinquanta acri di terra a testa a chiunque fosse in grado di pagarsi il viaggio per mare. Ad ogni modo, l'assegnazione primaria delle proprietà fondiaria fu impostata dalle autorità coloniali, seppur a grandi linee e lasciando ampi margini di autonomia alle comunità locali, che provvedevano all'amministrazione dei beni comuni ed alla formulazioni delle leggi applicabili in ambito locale<sup>13</sup>. Questo il quadro d'insieme, ma poi si tenga conto anche delle differenze, in alcuni campi assai marcate, tra le diverse colonie che, come è noto, solo in America settentrionale è noto fossero ben tredici più i domini negli attuali Florida e Canada.

Naturalmente non tutti gli uomini liberi che approdavano nel "Nuovo Mondo" erano destinati a vedersi riconoscere una proprietà fondiaria, ma comunque si ritrovavano legati al lavoro nei campi in condizioni spesso meno disagiate di quelle dei contadini inglesi o comunque nord-europei. A riprova, con il passare degli anni e l'aumentare delle tratte commerciali, sempre di più furono gli scandinavi, i tedeschi e gli olandesi che cercavano fortuna nelle colonie inglesi al di là dell'Atlantico. Oltre agli schiavi, infatti, di cui pure si parlerà, era prassi del XVII secolo che i proprietari fondiari ingaggiassero braccianti con un contratto di *endured*, legati cioè per un periodo prestabilito ad

---

<sup>13</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 203.

un padrone che rimborsava il costo della traversata e, una volta in America, dava loro, oltre al salario, il vitto e l'alloggio per tutta la durata del contratto.

Questi braccianti *endured* di norma non si arricchivano, restando salariati anche dopo la fine del primo contratto e arrivando ad avere la possibilità di coltivare appezzamenti di terra propri o molto tardi o spesso mai. Tale stato di cose si adattava benissimo ad una società sempre più improntata al commercio, assillata dal ricercare manodopera a basso costo, ma al tempo stesso assai esigente in termini di efficienza. Era infatti già noto a molti che, anche in termini di resa economica, oltre che morali, un bracciante salariato era preferibile ad uno schiavo, poiché il primo aveva quanto meno la speranza di migliorare la sua condizione, e tale motivazione lo portava ad essere mediamente più produttivo<sup>14</sup>.

Si trattasse di commercianti, latifondisti o braccianti, di norma, nella mentalità dei coloni americani il ruolo del singolo individuo risultò sempre estremamente importante. La società di quelle terre era infatti formata in maggioranza da piccoli proprietari o mercanti e lavoratori salariati. In aggiunta, nelle opere prese in esame è comune il tratto che evidenzia come la forte presenza, tra queste due componenti, di non anglicani votati ad una ferrea etica del lavoro ebbe senza dubbio il suo peso determinante nel dare all'individualità un valore tanto grande anche in economia.

Una simile necessità, più che desiderio, di autonomia si rifletteva anche in politica. Si accennava, parlando delle proprietà fondiari, che le problematiche sociali erano prese in esame dalla autorità pubbliche, ma esse, a meno che non si trattasse di problemi inerenti la sfera militare, fiscale o macro economica, erano composte da elementi locali (non amerindi ovviamente). Il governo di Londra aveva infatti lasciato ampia autonomia di autogoverno alle sue colonie americane, e ciò per un duplice motivo. Da un lato non si poteva fare altrimenti: erano troppo lontane perché potessero venir ben controllate anche in riferimento ai problemi interni. Dall'altro, per i primi decenni, tali domini non erano economicamente tanto rilevanti da giustificare investimenti massicci come quelli che sarebbero serviti per la creazione di una burocrazia locale facente capo a Londra. Man mano che l'importanza economica delle colonie americane aumentava e man mano che gli abitanti se ne rendevano conto, gli attriti tra loro e la madrepatria crebbero, alimentati anche dalla difficoltà da parte inglese di far fronte sia a tali malcontenti che ai conflitti che era costretta a sostenere con le nazioni europee concorrenti nella corsa alla conquista di nuove terre e nuove rotte<sup>15</sup>. Ponendo l'attenzione sugli autori, vale la pena notare come

---

<sup>14</sup> O. Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 286.

<sup>15</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 211.

Pétre-Grenouilleau ponga molta enfasi sul diverso ruolo che ebbe la Gran Bretagna nella tratta degli schiavi. Tale considerazione potrebbe apparire fuori luogo se non fosse che la meta principale dei tristi viaggi di navi negriere erano proprio le colonie americane, dominate, fino agli anni Ottanta del Settecento, proprio da quella stessa corona inglese che, poco più di trent'anni dopo, nel 1807, giunse non solo a vietare il commercio degli schiavi ma ad ordinare alla *Royal Navy* di attaccare qualsiasi nave negriera solcasse le acque inglesi<sup>16</sup> a spostando ore l'attenzione su altre latitudini, i sudditi della corona e la corona stessa si trovarono affrontare problemi di altrettanto grande portata, seppur di differente ordine, anche in Asia, ove già nel Cinque-Seicento i figli di Albione avevano intrapreso una decisa penetrazione sia commerciale che politica.

Per le vicende asiatiche, oltre agli autori già citati per la parte relativa all'America, si terranno in considerazione le tesi e teorie di Lawson, completando poi il discorso con un'opera del tedesco Wolfgang Reinard. Si noterà come gli studiosi si soffermeranno con particolare dovizia di particolari sull'India, tralasciando, o almeno mettendo in secondo piano gli interessi e le attività inglesi nelle altre colonie d'Asia. Tale metodo non risulta, per lo meno per il secolo preso in esame, sbagliato, poiché il subcontinente indiano risultò senza dubbio il principale teatro delle attività inglesi in quelle parti del globo.

Che si trattasse di un grande disegno precedentemente ordito, come sosterebbe Nehru, o che fosse un insieme di più o meno fortuite casualità, secondo il pensiero di Porter, certo è che gli interessi coloniali inglesi in India rivestivano già nel XVII secolo importanza preminente. Se da una parte è infatti vero che si sarebbe dovuto attendere l'Ottocento perché si venisse a creare un'India interamente britannica, è altrettanto vero che le attività commerciali inglesi erano ben salde in quelle terre da almeno due secoli prima della totale conquista territoriale<sup>17</sup>.

L'India non si presentava come un'entità politica unitaria, quanto piuttosto come un mosaico di stati indipendenti, governati in modi non necessariamente sempre simili e dotati spesso di costumi, lingue e religioni molto difforni al variare dell'area geografica e dell'etnia dominante. Solo la parte settentrionale, come ci ricordano Wende e Levine più di tutti, presentava una certa coesione politica, essendo parte dell'Impero Moghul, la cui formazione era di poco precedente ai primi grandi domini stabili britannici. Tale impero fondava il suo potere non tanto sul controllo militare, quanto su una rete di alleanze con la miriade di ricchi capi locali. La circolazione di metalli e beni pregiati era dunque enorme, anche per i parametri delle grandi potenze

---

<sup>16</sup> O. Pétre-Grenouilleau, *La tratta...*, cit., p. 388.

<sup>17</sup> W. Reinard, *Storia dell'espansione europea*, Guida, Napoli, 1997, p. 72.

europee, con grande sorpresa, si presume piacevole, dei primi mercanti inglesi, che non tentarono neppure una larga azione militare, preferendo anch'essi, almeno per i primi tempi, la via delle alleanze<sup>18</sup>

Nel Seicento, dunque, i mercanti *British*, ed in generale quelli europei, esercitavano le loro attività grazie al permesso delle autorità locali. Lo stato inglese non venne mai, o venne molto poco, a diretto contatto con le compagnie politiche indiane, per i rapporti con le quali utilizzò l'agile e potente strumento delle compagnie commerciali.

La principale impresa commerciale dell'isola di Albione in India era la Compagnia delle Indie orientali, costituita a Londra nel 1600 con capitale sia pubblico che privato. Si trattava di una *joint stock company*, una società a capitale collettivo. Essa deteneva per legge il monopolio dei commerci con l'Oriente; per usare un lessico giuridico, era una compagnia privilegiata. La compagnia privilegiata rappresentava un valido strumento, sia economico che politico, per conseguire benefici tanto per i soci investitori che per il paese in cui aveva sede. Con l'espressione "monopolio commerciale" non si deve intendere solo l'esclusività sulle tratte, ma anche quella per condurre trattative con i capi locali, fossero esse di natura strettamente economica che politica, tanto è vero che la corona autorizzava le navi della Compagnia non solo a difendersi se attaccate, ma a difendere i propri interessi e privilegi con le armi qualora questi, a suo avviso, venissero ingiustamente posti in discussione. Facoltà, queste, che le davano un enorme peso politico e militare, oltre che economico, tanto più che la distinzione tra navi da guerra e navi da trasporto in alcuni casi era labile, visto che, tra gli altri lo stesso Reinard sopra citato, gli studiosi ci ricordano che un gran numero di navi mercantili era dotato di armi pesanti.

Altra prerogativa di estrema importanza per il potere della Compagnia era il diritto di giurisdizione sui cittadini britannici all'interno del proprio territorio. Proprio la sua natura di società a capitale collettivo le dava quelle sopra citate agilità e potenza necessarie per intraprendere una costosissima e difficilissima, anche da un punto di vista pratico, espansione commerciale, nonché il mantenimento delle posizioni acquisite, compito forse ancora più arduo. La moltitudine di investitori, inoltre, permetteva di ripartire i rischi tra un vasto numero di soci, con gran giovamento, dunque, anche della stabilità<sup>19</sup>

La Gran Bretagna ci è nota come la culla del libero mercato, eppure tali pratiche monopolistiche non devono sorprenderci perché, nel secolo trattato, il XVII, ci troviamo ancora in piena epoca mercantile. Le politiche mono o quanto meno oligopolistiche, considerando la natura delle società operanti,

---

<sup>18</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 233.

<sup>19</sup> P. Lawson, *The East India Company. A History*, Longman, Londra, 1993, p. 380.



univano in modo indissolubile interessi e logiche commerciali con quelle di tipo politico. Si pensi al riferimento sopra esposto circa la possibilità delle navi mercantili della Compagnia di dotarsi di armi pesanti ed alle notevoli attribuzioni giuridiche. Non era infatti concepibile che la conquista di nuovi territori venisse lasciata all'iniziativa non tanto di compagnie private quanto di singoli mercanti. Era necessario organizzare l'espansione, e fu in tale direzione che si volsero gli sforzi di corona, governo e non ultimo parlamento.

Paradigmatico per capire la qualità e la quantità degli intrecci tra economia e politica fu il caso dell'India. Essa assunse ben presto, già dal XVII secolo, un'importanza che trascese quella meramente commerciale. La situazione politica asiatica, infatti, la poneva come terra di insediamento ideale per i mercanti inglesi. La madrepatria, è noto, non poteva offrire loro approdi nelle Isole delle Spezie né in Indonesia, aree geografiche di rimarchevole importanza strategica, poiché i tentativi di insediamento tentati nel XVII secolo erano falliti<sup>20</sup>. Sia la Cina che il Giappone, inoltre, almeno fino agli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, furono imperi chiusi agli stranieri, salvo rarissime eccezioni che, ad ogni modo, non comprendevano i mercanti. L'India ebbe così a trovarsi come fulcro della spinta commerciale ed espansionistica britannica. Un mercato di proporzioni enormi, tecnologicamente niente affatto arretrato, sì, ma non nell'arte della guerra e, non ultimo, frazionato in piccoli stati non troppo o niente affatto pericolosi, come Lawson ha avuto modo di illustrarci con tanta chiarezza.

Dai testi presi in esame, è rilevante notare come l'opera sul campo delle singole piccole consorterie commerciali sia poi risultata essenziale nella costruzione delle basi necessarie per l'affermazione del potere britannico in India. Tale processo avrebbe avuto senza dubbio la sua conclusione -un rapido *excursus* anticipatore è necessario - nel XIX secolo, quando, per giustificare e prolungare la sua stessa esistenza, la Compagnia intensificò in proporzioni mai viste prima la colonizzazione dell'Asia. Tale intrapresa si rese necessaria a seguito del netto fallimento nelle tredici colonie nord-americane, che avrebbero dato vita agli Stati Uniti d'America, paese che di lì a poco avrebbe insidiato anche il Canada, seppur fallendo nell'impresa e pagando l'avventura militare troppo ardita con la distruzione del Campidoglio, a Washington, da parte britannica.

Eppure, si nota come già dal XVII secolo i commercianti inglesi intrecciassero stretti contatti con le realtà politiche, economiche e sociali indiane, riuscendo, sulla base delle informazioni in tal modo raccolte, ad avere una visione della situazione geopolitica dell'area indiana e sud est asiatica

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 386.

molto netta e lungimirante. Tanto è vero che il principale nemico inglese per la colonizzazione dell'India non fu la Francia, e tanto meno l'Olanda, bensì la Birmania, potenza continentale di rilievo almeno fino agli anni '30 del XIX secolo, quando la rivalità tra la nazione europea e quella asiatica esplose nelle Guerre birmane.

Lo sforzo prodigato per instaurare solide basi in India nel XVII secolo, e ciò è opinione comune di tutti gli storici analizzati indipendentemente dalle scuole storiografiche di ciascuno, avrebbe consentito alla corona d'Inghilterra ed in seguito a quella di Gran Bretagna di acquisire e mantenere nel tempo le capacità e gli strumenti necessari per formare e controllare un Impero mondiale. Tale sforzo però, non fu affatto indolore. Nel XVII secolo, infatti, la parte d'India controllata dagli inglesi non godeva di quella cornice geopolitica protettiva mantenuta direttamente dalla madrepatria, di cui invece si giovò a partire dai primi anni dell'Ottocento. Cornice costituita nella fattispecie, è bene ricordarlo, dalle enormi basi militari della *Royal Navy* e della sempre più potente ed organizzata *British Army* sul Mar Rosso e sul Mar Cinese Meridionale. Dunque in India, oltre ad avere di fronte una realtà vasta per quanto non potente, ma nemmeno troppo debole, la Compagnia delle Indie Orientali inglese, per quell'epoca ancora l'unico mezzo con cui la corona controllava quelle terre, dovette compiere uno sforzo enorme per un'opera che non riguardava solo il mantenimento ma anche la conquista commerciale di nuovi territori<sup>21</sup>.

Tale sforzo fu così ampio che per essere sostenuto fu necessaria una politica aggressiva non solo sul piano economico anche su quello politico e militare, seguendo una prassi che lo scrivente si permette di condensare nella frase "conquista per non essere conquistato". Tale politica, messa in atto con grande solerzia dalla fine del secolo, portava inevitabilmente a scontri militari potenzialmente distruttivi per la Compagnia perché una sola sconfitta avrebbe rappresentato sia una perdita di prestigio che la contrazione del mercato da cui veniva tratto il sostentamento per la sua stessa esistenza. Eppure, malgrado le difficoltà, la Compagnia vinse sempre, e decisivo fu lo scontro tra essa e l'imperatore Moghul, Aurangzeb, il quale, battuto, dovette pagare una indennità di quindicimila sterline ed in aggiunta garantire ai mercanti di Sua Maestà inglese il monopolio dei commerci nel suo Impero<sup>22</sup>.

Tale vittoria da sola di certo non fece cessare le difficoltà, eppure portò un duplice beneficio. Da un lato la creazione, avvenuta nell'anno 1700, delle tre presidenze di Bombay, nell'ovest del sub-continente, di Madras, nel sud, e del

---

<sup>21</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 185.

<sup>22</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 127.

Bengala, nell'est, affidate alla Compagnia, poté avvenire senza incidenti (ad esse si aggiunsero venti piccole stazioni commerciali che l'impero Moghul cedeva ad ottime condizioni per la controparte europea). Dall'altro lato, in un'ottica più a lungo termine, ma non per questo meno importante, quel successo militare dette alla Compagnia delle Indie la consapevolezza della sua grande potenza. Ad opinione degli storici analizzati, ne uscì per così dire normalizzato l'uso della forza nelle contese economiche, con enorme beneficio per l'Inghilterra, vista l'agilità, la proiettabilità e la potenza dei suoi mezzi militari.

Dagli inizi del XVIII secolo, dunque, la conquista dell'India compì progressi a velocità sempre maggiore, come si illustrerà più diffusamente nel prosieguo.

#### *L'ascesa ed il declino in America*

Dai testi esaminati si nota come le colonie atlantiche inglesi, fino al raggiungimento dell'indipendenza nel 1783, fossero tenute a seguire e sostenere la madrepatria nelle sue scelte di politica estera, sia in ambito militare che commerciale. Altra prerogativa notoria dell'Inghilterra era la facoltà di imporre e variare le tasse ai coloni americani. Obblighi non da poco, eppure ampiamente bilanciati dall'autonomia che i domini americani godevano quanto a politica interna.

Il sistema rappresentativo delle colonie atlantiche americane – sempre riassumendo molto sinteticamente - agiva per mezzo di assemblee elettive. Come in madrepatria, il diritto di voto era riservato ai maschi bianchi adulti, nonché basato su requisiti di proprietà. Le assemblee locali avevano il potere di approvare leggi specificamente applicabili alla realtà coloniale.

Nei primi decenni della conquista dei territori americani e conseguente formazione di nuovi insediamenti, il governo di Londra mostrò poco interesse alle questioni interne americane. Gli interessi perseguiti erano altri, ed è lecito pensare che le istituzioni inglesi, a ragione, stimassero impossibile controllare ogni singolo possedimento senza ingessare il sistema economico ed amministrativo<sup>23</sup>.

Quelli che sarebbero divenuti gli Stati Uniti commerciavano prodotti assai richiesti dal mercato britannico, a quest'altezza cronologica sempre più mondiale. Nelle Americhe si produceva in primo luogo cotone, legname e derrate alimentari. Fino alla prima metà del XVIII secolo, ci dice Levine, le quantità furono esigue<sup>24</sup>, ma la crescita demografica e la costruzione di

---

<sup>23</sup> S. Sarson, *British America...*, cit., p. 239.

<sup>24</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 341.

numerose e moderne strutture portuali furono fenomeni che portarono ad un rapidissimo incremento della produzione, che rese i coloni sia più ricchi che più insofferenti verso la dominazione inglese, la quale imponeva limiti sugli scambi in virtù delle proprie esigenze economiche, avvertite sempre più alla stregua di una zavorra. La tensione tra coloni e funzionari inglesi crebbe rapidamente quanto la produzione ed in questo senso deleterio per il dominio britannico fu lo scoppio della Guerra dei Sette Anni, guerra che durò dal 1756 fino al 1763.

Il processo che si innescò con questo conflitto lo descrive bene Lawson. È risaputo che la guerra in questione ebbe come teatro, oltre all'Europa, anche i mari di tutto il mondo all'epoca conosciuto, nonché le terre nordamericane. Ciò fu foriero di un duplice effetto. L'Inghilterra dovette mobilitare non solo i suoi sudditi europei, ma anche quelli americani, visti i progressi dell'esercito francese nella regione dei Grandi Laghi, sita sulla parte orientale del confine tra gli odierni Canada e Stati Uniti.

Un gran numero di coloni si ritrovò così a dover combattere una guerra nella quale non solo non credeva, ma che trovava tanto più detestabile perché si sentiva comandata da alti ufficiali considerati, a torto o ragione, estranei al contesto americano. Combattere i francesi, per di più, era assurdo, dal punto di vista americano, poiché con quel popolo erano in atto, prima della guerra, fiorenti scambi commerciali<sup>25</sup>.

È proprio in questa situazione, a dire degli storici esaminati, che si consuma il primo serio scontro tra l'Inghilterra ed una delle sue colonie atlantiche: il New England. Tale compagine politica non solo continuò a contrabbandare zucchero con i francesi, cosa piuttosto diffusa, ma lo dichiarò pubblicamente. Il parlamento di Londra emanò, ci dice ancora Levine, una serie di provvedimenti per impedire che tale uso si protraesse anche dopo la guerra, ma di fatto il contrabbando rimase, ed anzi, acquisì, sempre a detta della Levine, un fascino quasi romantico e patriottico. A tale stato di cose seguì un'attenzione molto maggiore da parte dell'Inghilterra alle questioni interne americane. Dopodiché, in che modo crescesse la tensione fino a sfociare in conflitto nel decennio precedente la rivoluzione sarebbe materia per un altro scritto, e dunque ci si limiterà a ricordare quelli che la storiografia non solo inglese ma mondiale ritiene siano gli atti salienti.

Poco dopo la fine della Guerra dei Sette Anni fu emanato da Londra il *Planctation Act*, o *Sugar Act*, che ripristinava e regolava i dazi sullo zucchero straniero importato. Tale norma, come accennato, suscitò reazioni nettamente ostili tra i coloni americani. A questo seguì, l'anno dopo, lo *Stamp Act*, con cui si

---

<sup>25</sup> P. Lawson, *A Taste for Empire and Glory: Studies of British Overseas Expansion, 1600-1800*, Variorum, Aldershot, 1997, p. 115.

imponeva l'imposta di bollo su ogni tipo di transazione commerciale e legale. Con questa misura il malcontento aumentò ulteriormente, ma ancora non sfociò in atti violenti, per quanto politicamente significativi. Dodici colonie su tredici protestarono formalmente con il parlamento di Londra, costringendolo ad abrogarla. Tuttavia, quello che, secondo sia Levine che Lawson, avrebbe potuto essere un atto di conciliazione fu vanificato dai successivi provvedimenti legislativi. Il *Declaratory Act* del 1766 ribadiva il diritto della madrepatria di imporre ai coloni qualsiasi tassa ritenesse necessaria. A cui fece seguito una vigorosa lotta politica, che portò nuovamente allo svuotamento dell'atto.

A questo punto gli studiosi analizzati fanno notare come, nelle sorti americane, fatto che non sorprende dato il carattere mondiale dell'impero inglese, intervenissero indirettamente le vicende economiche asiatiche<sup>26</sup>.

Nell'Asia meridionale il tè era una delle maggiori voci commerciali della Compagnia delle Indie Orientali inglese. Essa stava rapidamente rafforzando la sua presenza politica e commerciale in India. Fra le regioni più significative, quanto a mole di scambi commerciali, vi era il Bengala, provincia ricchissima fino a quando, nel 1770, una carestia la colpì con conseguenti crollo demografico e contrazione dei commerci, a grave detrimento della Compagnia delle Indie, che si vedeva privata di un valido mercato.

Per salvarla da un possibile disastro finanziario, si rese necessario concedere alla Compagnia la possibilità di importare e vendere il proprio tè in America senza intermediari, quindi escludendo gli importatori locali. Ciò avrebbe consentito, spiega Bayly, un abbassamento del costo del prodotto. In tal modo, sperando che ciò facesse allargare esponenzialmente il mercato, la Compagnia cercava di superare le difficoltà finanziarie dovute alla situazione in Oriente. Il *Tea Act* del 1773 fu quindi emanato per fornire una cornice legislativa a tali provvedimenti, che non contemplavano affatto un innalzamento delle tasse, secondo una convinzione spesso diffusa nella *vulgata* storiografica.

Vero è che la storiografia presa come riferimento per questa trattazione è concorde nell'affermare come la Compagnia delle Indie fosse molto impopolare in America, per via dei suoi atteggiamenti monopolistici. Sicché, qualsiasi misura presa a suo favore, a scapito delle ragioni americane, era di sicuro mal tollerata. Resta emblematica in tal senso la celeberrima "Festa del Tè di Boston", ovvero l'assalto, che ebbe luogo proprio nel porto di Boston, da parte di un gruppo di americani a tre navi lì ancorate, il cui carico di tè fu gettato in mare.

Fin qui i motivi economici che portarono al malcontento americano, ma sarebbe grossolano non tenere in considerazione anche quelli politici. L'Inghilterra teneva a controllare maggiormente le sue colonie atlantiche, e per

---

<sup>26</sup> P. Lawson, *The East India...*, cit., pp. 176-188.

far ciò necessitava anche di un'adeguata cornice politica, oltre che economica. Nel 1765, un biennio dopo la fine della Guerra dei Sette Anni, fu approvato l'*American Mutiny Act*, che conferiva ai funzionari regi più poteri nell'acquartieramento delle truppe. Tale provvedimento accrebbe la diffidenza nei confronti della madrepatria, sospettata di voler diminuire le libertà politiche dei coloni. I sospetti americani trovarono piena conferma pochi anni dopo. Nel 1774 furono approvati il *Quebec Act*, il *Coercitive Act* ed il *Massachusetts Government Act*. Nei due possedimenti menzionati nei documenti, le assemblee atte a regolare gli affari interni mutavano da elettive a designate dalla madrepatria, e questo fu di enorme importanza per la messa in moto del processo che portò alla mobilitazione dei coloni americani contro la potenza dominante. A dire della Levine, questo fu il motivo cruciale.

Tra il 1774 ed il 1776 si tennero due congressi continentali per sanare la situazione con la diplomazia e la politica, ma furono infruttuosi e nel 1776 scoppiò quella che fu nota poi come Rivoluzione americana. L'Inghilterra o Gran Bretagna (in quest'epoca è lecito chiamarla in tal modo) restava una grande potenza e non era certo il primo conflitto che si trovava a dover affrontare. Fu subito chiaro ai britannici come quella guerra avesse rilevanza mondiale, poiché la perdita del controllo da parte della Compagnia delle Indie su quei territori avrebbe significato la messa in discussione della solidità dei domini in Asia<sup>27</sup>.

Vista l'importanza del conflitto, si rendeva necessario fare in modo che nessuna potenza terza sfruttasse la situazione per danneggiare l'Inghilterra. La storiografia concorda che proprio in tal senso la Gran Bretagna commise fin da subito un grave errore strategico. Essa era convinta che se la guerra non avesse riguardato i mari la Francia non sarebbe intervenuta, non sentendo minacciati i suoi interessi. In realtà, già nel 1778, l'intervento della più grande delle nazioni latine al fianco dei coloni rese evidente la miopia politica e militare di chi aveva sostenuto quella linea di condotta, tanto più che l'anno dopo intervenne anche la Spagna. Nel settembre del 1783, a Versailles, fu formalizzata la concessione da parte britannica dell'indipendenza alle tredici colonie americane, dalle quali però erano esclusi i possedimenti della Compagnia della Baia di Hudson, ovvero il Canada centrale, ed il Quebec<sup>28</sup>.

In conclusione, le tesi di Sarson, Lawson, Levine e Bayly concordano su un punto. La Gran Bretagna uscì fortemente provata dalla Rivoluzione americana, ma la sconfitta non ebbe esiti catastrofici per l'Impero nel suo complesso, come invece avevano temuto gli stessi britannici di fine Settecento. Le finanze della

---

<sup>27</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., pp. 188-239.

<sup>28</sup> N. Ferguson, *Imperial Meridian: the British Empire and the World. 1780-1830*, Longman, Londra, 1989, p. 56.

Compagnia e così quelle dello stato, fanno notare gli studiosi, furono salve anche grazie ad un trattato di libero scambio, compreso nelle clausole di pace firmate con le tredici colonie, e mantenuto tale anche dagli Stati Uniti d'America.

L'ostilità tra le due compagnie non fu dimenticata, anche perché, ci fa notare tra gli altri Bayly, il numero di caduti e mutilati di guerra fu piuttosto alto tra le nazioni belligeranti, ma lasciò lentamente il posto alle logiche commerciali e quindi alla distensione politica.

La Gran Bretagna, come accertato dalla ricerca storica, non cessò di essere una nazione estremamente potente; a riprova di questo vi sono le nuove conquiste territoriali e commerciali che ebbero luogo già nel XVIII secolo. Dotata di forze armate che facevano dell'agilità oltre che della potenza il loro punto di forza, ed operante con compagnie commerciali dai vasti poteri, la Gran Bretagna, dicono a ragione gli storici anglosassoni, riusciva allora ad espandersi in più teatri contemporaneamente.

In questo stato generale di fatti vanno inquadrare le spedizioni che, tra il 1760 ed il 1780, partirono dai porti inglesi dirette verso quella parte ancora sconosciuta di Oceano Pacifico dove, si sarebbe scoperto, si estendeva il continente australe. Tali viaggi appaiono senz'altro degni di nota anche per un'altra caratteristica, colta in particolare da Lawson e Sarson. Il fine non era solo commerciale, ma anche scientifico. A ridosso della prima rivoluzione industriale ciò non sorprende, ma è un dato di fatto che i britannici furono i primi nel mondo ad organizzare grandi spedizioni scientifiche nell'accezione contemporanea del termine. Fu grazie a tali spedizioni che, esempio paradigmatico, il botanico Joseph Banks migliorò la coltura del cotone nelle Indie occidentali, addirittura introducendola in alcune regioni<sup>29</sup>

Il più famoso e prolifico di risultati, tra questi esploratori, fu il capitano di vascello James Cook, in forza alla Regia Marina, cosa da sottolineare, dato che la maggior parte delle imprese coloniali nel XVIII secolo va ancora ascritta alle compagnie commerciali<sup>30</sup>. La prima spedizione di Cook lasciò le sponde inglesi nell'agosto del 1768<sup>31</sup>. Nove mesi più tardi sarebbe sbarcata a Tahiti, isola oceanica già scoperta dall'ufficiale della Regia Marina, capitano di vascello Samuel Wallis. Tuttavia il comandante Cook esplorò più estesamente il Pacifico, toccando diversi punti del continente australiano e rivendicandolo anch'egli, nella sua completezza, per la sua patria.

Tale continente, noto all'epoca come Nuova Olanda (i primi a mettervi piede furono in realtà degli olandesi, seppur non consci dell'importanza della

---

<sup>29</sup> S. Sarson, *British America...*, cit., p. 263.

<sup>30</sup> N. Ferguson, *Imperial Meridian...*, cit., p. 58.

<sup>31</sup> J. Cook, *Diario di bordo vascello Endeavour*, 1768.

scoperta) o *Terra Australis*, era sì conosciuto, ma quasi come una regione mitica, che animava le fantasie e le paure dei marinai. Marinai imbarcati su navi di diversi armatori e potentati, giacché, in effetti, dalla fine del Seicento quelle regioni erano solcate da navi britanniche, ma anche olandesi, francesi e non ultime nuove-inglesi, eppure nessuno prima di Wallis e Cook aveva pensato di farne approdi commerciali o colonie di popolamento stabili.

Da quello che ci riferisce la Levine, possiamo notare come la conquista dell'Oceania si sia rivelata una delle pagine più intense del colonialismo britannico. Non vi insorsero grandi conflitti generalizzati, come nelle colonie atlantiche, ma le difficoltà per la formazione di nuovi domini furono enormi. Le cronache di quel periodo citano con frequenza epidemie, carestie e gravi impedimenti nell'assicurare i rifornimenti, con conseguenze disastrose, sia gli europei che per i nativi. Eppure la Gran Bretagna proseguì spedita quest'opera di colonizzazione, che portò, nel tardo XVIII secolo, all'esplorazione ed alla conquista di tutta la costa orientale australiana.

L'interesse della corona per questa regione ampia, ma isolata dal resto del mondo e senza apparenti giacimenti di materie prime venne stimolato, rivelano gli studiosi, essenzialmente da due fattori. Prima di tutto, alla fine del Settecento, la Gran Bretagna usciva sconfitta dalla Rivoluzione americana. Come si è visto, a prescindere dai folklorismi locali, i rapporti tra le due potenze furono, per il trentennio successivo all'indipendenza, se non buoni, quanto meno sufficientemente cordiali da permettere fitti scambi commerciali. Il danno economico fu però rilevante ed altrettanto grande fu lo smacco politico, tanto che, come si diceva nel capitolo precedente, sorgevano forti dubbi sull'efficacia del sistema di comando e controllo britannico sulle colonie. Monarchia, governo, parlamento e Compagnia delle Indie si trovarono uniti nella necessità di aprire nuovi mercati a monopolio britannico e conquistare nuove terre che politicamente compensassero la perdita di buona parte delle colonie atlantiche.

A questo si aggiunga, sempre secondo gli studi della Levine, un problema sociale. La criminalità nelle isole britanniche era assai elevata e si poneva il problema dell'internamento e successivo sostentamento dei detenuti. Un continente vuoto come l'Australia ben si adattava a trasformarsi in enorme colonia penale, cosa che di fatto diventò già dalla fine del Settecento. Nel 1786, in fase ancora iniziale, il primo luogo destinato a tale finalità fu Botany Bay, laddove Cook era sbarcato per la prima volta. Pertanto, nel maggio del 1787, la "Prima Flotta", composta da undici navi, trecento membri di equipaggio, settecentocinquanta prigionieri, oltre a numerosi capi di bestiame ed attrezzature agricole, salpò da Portsmouth e raggiunse Port Jackson il 26



gennaio 1788<sup>32</sup>. Quella località, che si trovava a sette miglia marine da Botany Bay, fu giudicata luogo più idoneo per instaurarvi la colonia penale. Ancor oggi, il 26 gennaio, ricordano giustamente gli storici, è giorno di festa nazionale in Australia, detto *Australia Day*.

Volendo citare qualche particolare sulla vita nella nuova colonia, i detenuti venivano tenuti rinchiusi dentro carcasse di vecchie barche, ancorate poco distanti dalla costa. Ogni mattina le guardie carcerarie sbarcavano, tramite piccole lance, i detenuti a terra, dove passavano la giornata ai lavori forzati, per poi rientrare alla nave-prigione la sera, a lavoro finito. In tal modo non solo si allontanavano persone indesiderate dal Regno, ma si otteneva, per sfruttare le risorse locali che via via si andavano scoprendo, manodopera a costo bassissimo che non fosse di natura schiavistica, con tutte le relative conseguenze<sup>33</sup>

In realtà, dicono gli storici, il progetto nascondeva un disegno ancora più ambizioso e redditizio. La speranza era di rendere la colonia penale un'avanguardia per esplorazioni future sempre più vantaggiose e di ampio respiro. L'area di Port Jackson si trovava in una posizione geografica strategicamente rilevante e presentava risorse sia marine che terrestri, quali le balene ed il legname. Non solo, ma a settecentocinquanta miglia nautiche ad est della futura colonia penale, vi era un'altra località ancor più importante, Norfolk Island. Su tale terra sarebbe stata da subito possibile – almeno così si sperava - la coltivazione su larghissima scala del lino e lo sfruttamento delle risorse boschive, attività vitali per il funzionamento della Regia Marina e dunque della Gran Bretagna stessa. Un progetto molto complesso, dunque, per il quale venne prevista una particolare amministrazione della colonia. Essa infatti veniva retta da ufficiali di marina, ma deputati anche a compiti di norma assegnati a funzionari civili.

In realtà, la vicenda della "Prima Flotta" non si sarebbe rivelata così carica di immediati successi. La Levine afferma infatti che per i nuovi arrivati l'esperienza dello sbarco e dell'insediamento non fu affatto facile. Essi erano giunti in Australia nel periodo più caldo dell'anno e si resero subito conto di come fosse un'impresa durissima sfruttare quelle terre, sia che ci si cimentasse nell'agricoltura, che nell'allevamento di capi di bestiame. Al loro arrivo, è sempre la Levine a riferirlo, erano solo quattro gli ettari coltivabili già dissodati. Il bestiame, inoltre, era oggetto di una forte moria per il gran caldo dell'estate australe. Per questo si tentò di cercare miglior approdo nella leggendaria Norfolk Island, ma anche in tale località ci si rese ben presto conto, con enorme

---

<sup>32</sup> N. Ferguson, *Imperial Meridian...*, cit., p. 146.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

costernazione dei comandanti della spedizione, che l'isola era sì ricca di piante di lino ed alberi di pino, ma questi risultavano inutilizzabili, in base alle competenze tecniche dell'epoca. Grazie a Sarson sappiamo che nemmeno la fiorente caccia alle foche ed alle balene si rivelò redditizia come la stimavano le previsioni<sup>34</sup>.

Malgrado queste difficoltà gravi difficoltà iniziali, già nell'ultimo anno del XVIII secolo i coloni bianchi risultavano in numero di cinquemila sulla costa orientale ed altri mille ve ne erano a Norfolk Island. Un'entità numericamente e militarmente già piuttosto rilevante, che permetteva di presagire la maggiore futura importanza di quelle regioni nel quadro dell'Impero britannico.

In ogni caso, la realtà quotidiana dei detenuti era molto dura. Gli uomini, per i primi anni, furono impiegati nella costruzione di opere pubbliche, mentre le donne, in numero assai minore, avevano mansioni varie ma di norma meno usuranti dell'edilizia. Per chi si ribellava erano previste decise pene corporali, quali le frustate. Eppure, affermano gli studiosi citati, già nel 1800 erano numerosi i detenuti che, finito di scontare la pena, si trasformarono in imprenditori agricoli, alimentando così il nuovo mercato australiano e superando largamente le difficoltà iniziali. Un fenomeno di cui, in ambito letterario, Charles Dickens, fra gli altri, ci dà testimonianza in uno dei suoi romanzi, *Grandi Speranze*.

Doveroso è a tal punto spostare l'attenzione sulla situazione indiana nel Settecento, per poi riprendere in seguito le tematiche oceaniche. Ciò non appaia solo come un'esigenza narrativa. Le colonie britanniche erano dipendenti le une dalle altre. Non sarebbe dunque giustificato continuare a parlare del continente australe senza tener conto di quanto, nello stesso periodo, stesse accadendo nel sub-continente indiano.

*L'espansione in India e Birmania nel XVIII secolo. Una mescolanza di interessi e di tutele: la configurazione della futura British India*

Come illustrato nelle precedenti pagine, la Compagnia delle Indie orientali rafforzò notevolmente il suo potere in India già nell'anno 1700 con la sconfitta dell'imperatore Aurangzeb. In quel periodo, inoltre, la Gran Bretagna otteneva dal re di Spagna, tramite la stipula del Trattato di Utrecht, nel 1713, il monopolio sull'*asiento* per trent'anni: una risorsa che le avrebbe garantito enormi profitti e dunque anche una gran quantità di denaro liquido da reinvestire nelle sue colonie in tutto il mondo<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 151.

<sup>35</sup> P. Lawson, *The East India...*, cit., p. 346.

Il dominio effettivo sulla maggior parte del territorio indiano, tuttavia, era ancora di là da venire, ed a questo proposito appare ancora una volta significativo il contributo fornito dagli studi della Levine. La storica americana ci conferma come la Compagnia nel XVIII secolo aumentò enormemente il proprio potere all'interno del subcontinente, con metodi che non furono unicamente militari. La forte influenza politica ed economica che la Gran Bretagna poteva far pesare sugli stati indiani le permise di essere coinvolta nella gestione dei bilanci delle varie piccole e grandi realtà politiche dell'epoca. Amministrare il bilancio di uno stato equivaleva a poterne influenzare non solo il livello di tassazione, ma anche orientarne le scelte di carattere economico, con gran vantaggio dei commerci della corona inglese.

La presenza della Compagnia, ci dicono Wende e Bayly, non era sempre imposta dalla Compagnia stessa. Gli stessi stati indiani incoraggiavano o chiedevano un maggior coinvolgimento della Compagnia nei loro affari interni, sia per organizzare al meglio la propria fiscalità che per sconfiggere la pirateria, male cronico che attanagliava le coste indiane, legittimando con ciò la presenza di armi straniere sui loro suoli, con le prevedibili conseguenze. Tutto ciò, anche se non aumentò di molto le entrate economiche del mosaico di stati indiani, risultò senza dubbio fonte di enormi profitti per la Compagnia, che già nei primi anni del Settecento si dotò di strumenti giuridici per regolare anche questa nuova, lucrosa attività, che in parte esulava dall'ambito puramente commerciale<sup>36</sup>.

A seconda del regno con cui si trovava a dover dialogare, la potenza inglese adottava un *modus operandi* differente. Come caso paradigmatico, vale tuttavia la pena di analizzare l'organizzazione dei rapporti tra Compagnia e l'impero Moghul, traendo le informazioni necessarie a questa trattazione, oltre che da Wende, anche dallo studioso inglese B. Nasson.

Già in epoca precedente alla "svolta" del 1700, le operazioni commerciali della Compagnia delle Indie con i Moghul erano regolate da una figura istituzionale indiana, detta *firman*, designata dall'imperatore. Tale funzionario assegnava i diritti mercantili in cambio di un canone d'affitto o di una tariffa annuale<sup>37</sup>. Malgrado i costanti progressi compiuti durante tutto il XVII secolo, agli albori di quello successivo la Compagnia controllava per lo più avamposti commerciali costieri. La vigorosa espansione continentale avvenne invece grazie alla riforma che subì la Compagnia, da un lato, e l'impero Moghul, dall'altro. L'impero Moghul, infatti, dai primi anni del Settecento, anche per effetto della grave sconfitta subita e della ricordata istituzione delle presidenze

---

<sup>36</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 173.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

britanniche, mutò la propria organizzazione, da accentrata a regionale. Evoluzione che gli europei lessero come un chiaro segno di declino, intensificando così sia la loro azione diplomatica che quella militare per l'egemonia su quei territori, seguiti, in questo intento, anche dai vari principi minori indiani.

Mentre l'instabilità in India cresceva, la Compagnia accresceva la sua efficienza e potenza attraverso una profonda ristrutturazione interna. Spiega bene la Levine come, a seguito di decise critiche governative e parlamentari al suo operato ed ai suoi metodi di gestione delle risorse, già nel 1709 la Compagnia delle Indie Orientali si mutò nella *United Company of Merchants of England Trading to East Indies* (Compagnia unita dei mercanti inglesi per il commercio con le Indie Orientali)<sup>38</sup>. Con tale rinnovamento, ci conferma Wende, la Compagnia migliorò la sua efficienza operativa, tanto che tra il 1709 ed il 1748, solo in due occasioni i suoi azionisti non ricevettero dividendi<sup>39</sup>. Sia Wende che Levine sono concordi nell'affermare che, anche nel periodo in cui le colonie atlantiche neppure pensavano all'indipendenza, l'India si trovava già il centro dei domini britannici. Da quell'area, infatti, partivano i nove decimi delle merci di maggior pregio per i commerci della Gran Bretagna, tra cui i tessuti, che nella prima metà del Settecento rappresentavano un settore strategico per l'economia mondiale. Con ciò i due autori sopra citati non vogliono sminuire l'importanza strategica degli altri porti, approdi e colonie inglesi. È infatti noto che in Cina la *United Company* gestiva fiorenti affari nel commercio del tè, o che in Indonesia restavano forti gli interessi inglesi per i traffici commerciali del pepe, spezia assai richiesta in buona parte del mondo.

Eppure è altrettanto vero che i profitti che la corona inglese riuscì a compiere in India, nonché gli sforzi impiegati per giungere a tali profitti furono di portata enorme e non ebbero eguali in nessun'altra parte del mondo. Un impegno, quello da parte britannica, che inevitabilmente comportava scontri con le forze del luogo, fossero tali conflitti locali o generalizzati.

A questo proposito, si analizzerà ora l'importanza di uno dei suddetti conflitti, quello tra la Compagnia Unita e, ancora una volta, a metà del Settecento, con l'impero Moghul. Secondo gli storici presi in esame, la vittoria britannica in questa guerra rappresenta un nuovo importante punto di cesura. A loro dire, e ciò appare suffragato dai fatti, il potere britannico si rafforzò enormemente nell'area proprio grazie a quel successo.

La Levine narra che la Compagnia Unita aveva esplicitamente violato gli accennati accordi riguardanti il Bengala (regione nell'orbita Moghul),

---

<sup>38</sup> P. Lawson, *The East India...*, cit., p. 186.

<sup>39</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 137.

fortificando, in funzione antifrancese, la sua base operativa bengalese negli anni Cinquanta del XVIII secolo. Oltre che per contenere l'intrapresa coloniale dei nemici europei, l'Inghilterra utilizzò la base, così riammodernata e fortificata, anche come sicuro punto di partenza per traffici dalla legalità quanto meno dubbia, almeno secondo le leggi Moghul. Ciò provocò la forte reazione di Siraj ud-Daulah, il *nawab* locale (una sorta di governatore dagli ampi poteri), il quale dispose la reclusione di molti europei in un luogo appositamente scelto, il tristemente noto *Black Hole* di Calcutta<sup>40</sup>.

Le condizioni inumane a cui i prigionieri vennero sottoposti non poteva non suscitare una reazione sdegnata, seppure comprensibilmente opportunistica da parte inglese. A questo punto la questione non risultava solo economica, ma anche politica e giuridica. Se è vero, infatti, che le libertà di manovra inglesi, quanto ad interpretazione dei trattati, erano troppo ampie, è altrettanto vero che Siraj ud-Daulah aveva rivolto la sua azione violenta contro persone senza mezzi per difendersi e che poco o nulla avevano a che fare con la violazione dei trattati bilaterali.

Un'azione militare britannica era dunque allo stesso tempo, senza che una ragione compromettesse la validità dell'altra, un'opportunità economica ed una questione di politica, di diplomazia e d'onore. Wende ci illustra come Robert Clive, governatore della Compagnia Unita nel Bengala, mosse immediatamente contro ud-Daulah, il quale accettò lo scontro ed i due comandanti si affrontarono, in campo aperto, presso la località di Plassey. Clive ebbe buon gioco nel battere il nemico indiano, ma non procedette all'annessione della regione, ricorrendo invece alla sostituzione del precedente *nawab* con il più docile funzionario Moghul Mir Jafar.

In tal modo il Bengala diveniva un satellite britannico, ma evitando l'annessione *de facto*. Le apparenze erano comunque salve, cosa che svincolava l'imperatore Moghul dal dovere di intervenire in difesa della sua regione, evitando così l'allargamento del conflitto, eventualità non voluta dagli inglesi, né tanto meno dagli indiani stessi<sup>41</sup>.

Sull'interpretazione di questa vicenda è necessario aprire una breve riflessione, poiché essa è paradigmatica del tipo di confronti e scontri che i britannici dovettero via via sostenere nella creazione del loro Impero. Come abbiamo osservato, le autorità bengalesi avevano una qualche ragione per assumere provvedimenti contro la corona inglese, ma la loro azione, vuoi per impotenza vuoi per crudeltà, si diresse contro soggetti inermi, il che provocò la rapida reazione inglese, che dunque poté proporsi sulla base del diritto. Ciò ci

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 136.

<sup>41</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 88.

permette di comprendere come i britannici non fossero dei semplici occupanti. Essi, pur essendo pronti a sfruttare qualsiasi tipo di occasione per perseguire i loro scopi, non si muovevano mai seguendo logiche di mero sfruttamento, e ciò è valido sia nella fase di conquista che in quello di mantenimento di un territorio.

Qualsiasi indigeno, non importa di quale regione, lavorasse o collaborasse con loro aveva garantiti diritti decisamente inusitati al di fuori dell'Europa. Diritti che, seppur di rado in forma piena, venivano garantiti a tutti i sudditi della corona, a prescindere dalla loro etnia. L'Inghilterra, dunque, giustificava se stessa ed i suoi abusi con la consapevolezza che se questi fossero serviti alla maggior gloria (intesa nel miglior senso del termine) dell'Impero, allora erano da compiersi. Tale ragionamento, sul quale si tornerà in seguito, può sembrare ipocrita ma si può effettivamente constatare che dove arrivarono i britannici iniziarono ad approdare anche diritti individuali oggi considerati patrimonio intoccabile dell'umanità.

Tornando alle gesta di Clive, questo netto successo inglese, che la storiografia anglosassone contemporanea paragona, o addirittura pone su un piano superiore a quello del 1700, segnò una rapida accelerazione delle penetrazioni in India. Calcutta divenne la prima città per la gestione degli interessi politici ed economici della Gran Bretagna nel subcontinente, interessi che da quel momento in poi avrebbero conosciuto un'espansione tanto rapida quanto solida.

Considerando la situazione indiana del tempo sotto un profilo più generale, dallo studio delle opere, in primo luogo di Wende, Levine e Lawson, emerge come, dal 1757 in poi, la Compagnia Unita assumesse in misura sempre maggiore prerogative più tipiche di stati sovrani che di imprese commerciali.

Dal 1760, le già citate presidenze di Bombay, Madras e Bengala introdussero nei territori e nelle attività commerciali a loro assegnati dalla Compagnia delle vere e proprie corti di giustizia, nonché delle presenze militari regolari, stando ai contributi di Lawson citati in precedenza. Pertanto, tali possedimenti per lo più limitati alla fascia costiera si trasformarono in un'amministrazione permanente, progressivamente estesa verso l'India continentale: un'area geografica ricca e geo-politicamente molto complessa, sovente caratterizzata, nella seconda metà del XVIII secolo, da conflitti armati a carattere regionale. Non di rado erano gli altri europei a finanziare od alimentare rivolte ed attacchi contro le truppe inglesi, le quali, però, ebbero sempre modo di risultare vittoriose.

A quel punto, usciti di scena i rivali europei, esangui sia per la guerra di successione austriaca che per quella dei sette anni<sup>42</sup> per la Gran Bretagna, l'unico ostacolo tra essa ed il controllo totale dell'India erano soltanto gli indiani, che però, se potevano contare su un'economia piuttosto fiorente, pativano serie carenze nell'organizzazione statale e nella gestione dei loro apparati militari, come si è visto anche in precedenza.

Dai lavori di Lawson, in particolare, emerge come la Compagnia Unita traesse vantaggio in maniera assai abile dall'uscita di scena della Francia e dal declino dell'impero Moghul. Gli inglesi, infatti, distribuirono fondi ed appoggio politico ai sovrani regionali indiani, aumentando il loro potere ed accelerando il processo di declino dell'impero Moghul. Contemporaneamente, sempre grazie a Lawson, sappiamo che la presenza di colonie stabili e territori sotto diretto controllo inglese aumentava.

Man mano che i territori e l'entità dei commerci aumentavano, la struttura della Compagnia accresceva la propria efficienza e, parallelamente, i lauti dividendi distribuiti agli azionisti, che le garantivano un ampio peso politico in patria. D'altro canto, però, la pur rapida crescita della Compagnia Unita, già molto forte anche prima dell'espansione nell'India continentale, suscitava molte perplessità non solo sulla convenienza politica, militare e diplomatica di mantenere in vita un organismo così potente, e dunque anche molto pericoloso, ma anche sulla reale efficienza della sua organizzazione interna.

Le grandi dimensioni, fu ben presto chiaro, portavano tanti benefici, ma altrettanti rischi ed inconvenienti, come ricorda la Levine. Le ricerche dell'autrice testimoniano come senza dubbio la Compagnia Unita fosse da tutti ritenuta, fino agli anni Settanta del Settecento, uno strumento globalmente valido per il conseguimento degli obiettivi politici, economici inglesi. Ciononostante, la storica pone in evidenza, insieme al Nasson, come i primi grandi dissidi interni ed esterni si fossero palesati relativamente presto. Spesse volte membri del governo centrale britannico bollarono i funzionari della Compagnia Unita come mercanti spregiudicati e la stessa *Court of Directors*, sede centrale del grande ente commerciale, riconosceva le proprie grandi difficoltà nel controllare le basi più lontane<sup>43</sup>.

Figura emblematica del funzionario tipico della Compagnia Unita è quella di Robert Clive, già citato per il successo nella battaglia di Plassey. Notizie sul personaggio provengono in massima parte dalle ricerche della Levine, e dunque sarà ancora tale autrice quella di maggior riferimento. Il "chief of the staff" della Compagnia nel Bengala ebbe senza dubbio un successo enorme, non

---

<sup>42</sup> C. Bayly, *Indian Society and the Making of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, p. 45.

<sup>43</sup> B. Nasson, *Britannia's Empire. Making a British World*, Tempus, Stroud, 2004, p. 288.

paragonabile a quello dei suoi colleghi, eppure il suo caso è paradigmatico per comprendere quale fosse il potere reale o quanto meno il potenziale potere reale di un dirigente della Compagnia Unita nelle terre conquistate o controllate. Aver sconfitto in una battaglia campale l'esercito del Bengala fu senza dubbio fonte di prestigio e potere per sé e per la compagnia, ma non di minore entità fu il successo politico e finanziario che Clive ottenne nel 1765.

Fu in quell'anno che egli ottenne per la Compagnia, ci riferisce la Levine, il *diwani* del Bengala, ossia la facoltà di riscuotere le imposte. Tale prerogativa fu formalizzata in quello stesso anno con il trattato di Allahbad. Non bisogna pensare che tale trattato fosse a totale svantaggio della parte indiana, tutt'altro. La Compagnia si impegnava a riscuotere e dunque a versare all'imperatore la somma enorme di 2,6 milioni di rupie. Quantità di denaro che nessuno stato indiano sarebbe stato capace di raccogliere. È altrettanto vero che Clive ebbe cura di assicurare benefici altrettanto grandi per se stesso e per la Compagnia Unita, il tutto per vie legali, dato che i proventi sia per l'uno che per l'altra provenivano dallo svolgimento di un servizio per cui era lecito essere ricompensati. Sull'entità e sulle modalità con cui tale compenso venisse ottenuto sarebbe argomento di discussione troppo ampio per essere analizzato in questa sede. Basti dire, approssimando ma restando comunque sempre vicini al vero, che benefici ne ebbero sia lo stato indiano che la compagnia, e che da quanto studiato emerge chiaramente che né l'uno, né l'altra fossero esenti da ambizioni e desideri di prevaricazione nei confronti del loro socio.

Nel complesso, se non si possono certo considerare gli indiani come vittime o come selvaggi, allo stesso modo non è corretto definire i britannici né come civilizzatori né come spietati invasori sanguinari. Ognuna delle due parti agiva in rapporto ai propri interessi ed ambizioni, usando le risorse di cui disponeva.

L'intensificazione del ruolo fiscale della Compagnia Unita, afferma sempre la Levine, apportò mutamenti non solo alla sua stessa struttura ma anche quella della società indiana orientale, mutamenti che portarono alla necessità di riorganizzare, a questo punto sì, la Compagnia Unita. Nel 1793 Lord Cornwallis, governatore generale del Bengala, oramai sotto controllo totale britannico, introdusse il sistema di *Permanent Settlement*. Esso consisteva nell'assegnare in proprietà permanente agli *zamindar*, ossia a quelli che una volta erano stati gli esattori fiscali bengalesi, ampi terreni, sui quali la Compagnia Unita impose una forte tassazione. Tale esazione risultava sostenibile per gli *zamindar*, i quali riuscirono oltretutto ad accrescere l'estensione dei propri possedimenti, ma intollerabile per chi coltivava effettivamente la terra, godendo fino ad allora di diritti di proprietà condivisi. Il risultato fu di alterare profondamente i rapporti di proprietà e la condizione



sociale all'interno dei territori. Eccessivamente oberati, i piccoli coltivatori cedevano i propri diritti sui terreni alla nuova classe latifondista indiana<sup>44</sup>.

Ciò provocò sia l'arricchimento della detta classe, ma anche, come diretta conseguenza, il rafforzamento delle posizioni inglesi, anche perché, è bene precisarlo, la tassa non era imposta sul reddito derivante dalla proprietà fondiaria, ma sulla proprietà fondiaria stessa<sup>45</sup>. Sia che la resa dei raccolti, e dunque l'andamento economico della regione fosse oscillante o meno, la Compagnia Unita aveva garantite laute entrate fiscali a cadenza regolare.

Tale fruttuosa "aggressività" (termine caro a Wende) nei confronti della condizione interna agli stati indiani è senza dubbio un indice chiaro della potenza che i britannici erano in grado di esercitare sui loro domini, anche qualora questi fossero molto remoti, come nel caso di quelli indiani. D'altro canto, dalle ricerche di P. Lawson, P. Wende, J. P. Marshall e di quelle della stessa Levine emerge che il ricorso ad entrate sicure, ovvero esenti dai continui sbalzi dei mercati, nonché di grande consistenza, da parte della Compagnia, era indice di crisi per l'attività tradizionale della stessa, fundamentalmente dedicata al commercio.

A riprova, se la grande riforma delle proprietà fondiarie del Bengala, primo mercato britannico per quantità di scambi, risale, si è detto, al 1793, va rilevato che importanti riforme, atte a regolare la struttura interna della Compagnia Unita, erano state attuate ben prima. Già negli anni Settanta del Settecento, era apparsa chiara al parlamento ed al governo di Londra la necessità di un controllo maggiore, da parte dello stato centrale, sulle attività della Compagnia, i cui bilanci erano già all'epoca duramente provati da costi per le spedizioni militari e dagli andamenti negativi del mercato.

In questa cornice politica, Lord North, primo ministro, approvò nel 1773 il *Regulating Act*. Con tale provvedimento, si sanciva il principio della maggiore autorità delle disposizioni governative rispetto a quelle interne della Compagnia Unita. Nella pratica non fu da subito una rivoluzione nella struttura del potere britannico in India; vero è tuttavia che forti modifiche vennero immediatamente introdotte anche nella pratica. Tra queste, la più significativa fu quella di nominare un governatore generale per ogni presidenza indiana, e dunque per i territori ad essa assegnata, tema su cui le già menzionate tesi di Lawson risultano di grande aiuto.

È bene precisare che tale carica era proposta ed eletta dalla "court" dei direttori della Compagnia, ma, fatto del tutto nuovo, era sottoposta all'approvazione del primo ministro. Anche le corti di giustizia, che, come si è

---

<sup>44</sup> P. Levine, *L'impero Britannico*, cit., p. 91.

<sup>45</sup> B. Nasson, *Britannia's Empire...*, cit., p. 302.

visto, erano state già create dalla Compagnia, divennero, nel caso di Calcutta, di nomina governativa. Alla Compagnia Unita restavano le altre, è vero, ma Calcutta era la capitale del sempre più importante Bengala, che malgrado la crisi manteneva un grande peso politico.

La Levine ci conferma che tale politica governativa era destinata a scontrarsi con le velleità autonomistiche dei dirigenti della pur provata ma ancora potente "Compagnia Unita dei Mercanti Inglesi per i Commerci con le Indie Orientali". Tali contrasti però, non frenarono l'azione del governo, né costituirono una novità nel panorama politico britannico.

Peraltro in questa sede sarà bene ricordare la conflittualità insorta all'indomani dell'approvazione del *Regulating Act*. Tali tensioni, ci dice Lawson, risultavano non solo di natura finanziaria, ma anche politica, e ciò per molteplici fattori. Prima di tutto l'attenzione della stampa sull'India era molto forte e l'opinione pubblica prestava sempre maggior attenzione alla scarsa moralità dimostrata dalla Compagnia Unita nella gestione delle sue attività, mentre un maggior controllo governativo veniva avvertito come auspicabile al fine di assicurare una condotta migliore da parte dei colonizzatori.

Per un primo ministro fisiocratico come William Pitt il Vecchio, che ebbe ad essere particolarmente influente in quel periodo, tale questione era particolarmente urgente<sup>46</sup>. Forti dubbi erano anche sorti sulla reale efficienza della Compagnia Unita nelle occasioni in cui questa aveva avuto autonomia totale. In aggiunta a tutto ciò, cosa niente affatto secondaria, va ricordato che in quel periodo le colonie americane erano sempre meno stabili e ben presto sarebbero state perdute. Risultava dunque chiaro il proposito del governo, da un lato, di non ripetere gli stessi errori commessi in America e, dall'altro, di trarre i maggiori profitti possibili dai possedimenti indiani.

Protagonista degli ultimi tentativi autonomistici della Compagnia Unita fu Warren Hastings, primo governatore generale dell'India, in carica dal 1773 al 1784<sup>47</sup>. Egli fu il primo, come prescrivevano le leggi da poco approvate, ad essere scelto ed eletto indipendentemente dalla Compagnia Unita, nonché, per effetto delle sue continue rimostranze verso le direttive del governo centrale, anche l'ultimo<sup>48</sup>. Nel 1784 il governo emanò infatti l'*India Act*, che, rispetto al precedente *Regulating Act*, apportava nette modifiche alle prerogative del governo sulla gestione dei territori della Compagnia Unita in India. Il governatore generale veniva sempre eletto dai direttori della Compagnia, ma le autorità politiche britanniche ora avevano il potere di destituirlo in ogni momento. La carica assumeva inoltre maggiori poteri nel controllo delle tre

---

<sup>46</sup> E. Thompson, *Società patrizia...*, cit., p. 223.

<sup>47</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 239.

<sup>48</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 109.

presidenze. D'altra parte, la Compagnia Unita non perdeva affatto il monopolio sui commerci e sul ritiro delle imposte locali.

Di tali vicende a carattere politico, oltre che economico, che ebbero pieno svolgimento nel secolo successivo, si tratterà più propriamente nella prossima sezione.

*Il consolidamento dell'Impero nella prima metà del secolo XIX. Tra la rete di approdi e l'unione di territori.*

Si è ampiamente visto come la tenacia britannica nel voler espandere la sua influenza nei continenti americano, asiatico ed australe risalisse già ai primi del XVII secolo, se non prima. In Africa, invece, i primi grandi insediamenti ebbero un'origine ben più recente. La prima colonia britannica in quel continente fu infatti Capo di Buona Speranza, sottratta ai Paesi Bassi nel 1796, mentre questi erano sotto dominio napoleonico. Il possesso della colonia fu riconosciuto giuridicamente a livello internazionale nel 1814, con gli accordi di pace stipulati a Vienna. In base a tali accordi la corona entrava ufficialmente in possesso di importanti basi navali, tra cui Malta e le africane Seychelles, più l'intera Colonia del Capo, nell'odierna Repubblica del Sud Africa<sup>49</sup>. Il possesso di tale territorio e dei suoi porti garantiva una maggiore sicurezza delle rotte verso l'Asia e dunque, in primo luogo, verso l'India.

In quella porzione d'Africa i britannici trovarono una consistente popolazione locale, stimata in circa 40.000 "khoi-khoi", altresì chiamati ottentotti dall'altra presenza di origine europea insediata nella colonia, quella dei boeri, dalle radici olandesi, forti di 20.000 unità. La corona, dunque, come in Canada cinquant'anni prima, si trovava a dominare coloni europei non inglesi. A differenza del caso canadese, però, in Sudafrica i successivi flussi migratori britannici non furono mai di portata tale da consentire ai discendenti d'Albione di superare numericamente i pronipoti dei primi coloni olandesi. I rapporti tra le due compagini europee furono da subito difficili, ma non tanto per questioni culturali quanto economiche<sup>50</sup>

I boeri erano in prevalenza allevatori, in continua ricerca di terre nuove da pascolo. A tal fine non era raro che si spingessero verso l'interno, scontrandosi con le popolazioni locali. Tali scontri, che per lo meno inizialmente non interessarono coloni né tanto meno militari britannici, inevitabilmente divennero un affare della corona. Una mediazione tra le due parti, quella boera e quella indigena, risultava di fatto impossibile, viste le enormi differenze culturali che le separavano.

---

<sup>49</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 168.

<sup>50</sup> Ivi, p. 170.

In aggiunta a tale dato, si consideri, osserva Ferguson, che la mentalità boera non era stata quasi per nulla toccata dall'illuminismo; di base essi erano ancora dei calvinisti del XVII secolo. Pertanto riconoscevano agli indigeni la dignità di creature umane, seppure inferiori. Il che li faceva apparire passibili di una redenzione tramite il lavoro, necessaria per accedere al regno dei cieli, ovvero di pura e semplice schiavizzazione, processo che ebbe vasta diffusione<sup>51</sup>.

Già da questi dati si vede come i britannici si trovassero fin dal loro arrivo nella necessità di affrontare molteplici contrasti all'interno del nuovo territorio. Il problema non era costituito solo dai periodici scontri tra boeri e popolazioni africane, ma anche dall'impossibilità di accettare, da parte britannica, che in una colonia di sua maestà vi potessero essere ben 25.000 schiavi<sup>52</sup>. Difatti il parlamento aveva da pochissimo approvato una legge, nel 1804, che vietava alle navi inglesi il commercio degli schiavi ed imponeva alle unità della Royal Navy di assaltare qualsiasi nave portasse carichi di schiavi all'interno delle acque di giurisdizione inglese.

I boeri, dal canto loro, non avevano intenzione alcuna di rinunciare ad un diritto che per loro era del tutto naturale. Nel 1833 i britannici abolirono la schiavitù nelle loro colonie, sicché boeri ed africani vennero giuridicamente equiparati, con tutte le implicazioni pratiche che questo comportava, come testimonia l'indagine storiografica di Wende. Tutti gli schiavi, con quella legge, divenivano lavoratori stipendiati, con un conseguente aumento dei costi della manodopera, fattore che i boeri o non volevano od oggettivamente non potevano sopportare<sup>53</sup>.

Di natura morale o più prosaicamente economica, il risentimento era tale e di talmente vasta portata che la reazione alla legge del 1833 produsse il *Great Trek*. Per i dieci anni che seguirono, 14.000 boeri valicarono il fiume Orange, la frontiera settentrionale della Colonia del Capo, nel tentativo di sfuggire alla dominazione inglese, come ci dice di nuovo Wende nel suo *Impero britannico*. Essi fondarono due repubbliche indipendenti, lo Stato Libero dell'Orange ed il Transvaal.

I rapporti con queste due repubbliche furono assai travagliati fin dall'inizio, per vari fattori. In primo luogo, l'arrivo dei *trekker*, tale l'appellativo dei boeri in fuga, nelle terre d'oltre Orange provocava scontri con le popolazioni indigene, con il rischio che tali conflitti si espandessero anche ai territori britannici. Ad ogni modo, tale ordine di problemi non era di entità così grave da impensierire seriamente i britannici, abituatisi fin dal loro arrivo a gestire le conflittualità tra le due etnie.

---

<sup>51</sup> N. Ferguson, *Empire. How Britain made the Modern World*, Allen Lane, Londra, 2003, p. 301.

<sup>52</sup> B. Nasson, *Britannia's Empire...*, cit., p. 211.

<sup>53</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 175.

Dallo studio degli autori sopracitati e riportati in nota, si evince che il problema maggiore era di tutt'altra natura ed entità. La corona si interrogava sul futuro di queste due repubbliche e sulle implicazioni che il loro sviluppo, mancato o pieno che fosse, potesse portare alla situazione geopolitica dell'intera Africa meridionale.

Le preoccupazioni principali ruotavano intorno ai quesiti sul futuro delle due repubbliche. Non solo, infatti, era ignoto l'orientamento politico che esse avrebbero abbracciato una volta maturate tutte le loro istituzioni, ma da parte inglese si restava indecisi se permettere o meno la costituzione stessa delle due repubbliche<sup>54</sup>. Nel concreto, se impedire ai boeri di lasciare la Colonia del Capo oppure no. La questione rimase piuttosto confusa a livello parlamentare e governativo fino agli anni Cinquanta del XIX secolo, periodo in cui questa trattazione si arresterà. Dallo studio della bibliografia in argomento è facile evincere come l'ipotesi di fermare i boeri promettesse indubbi benefici, in primo luogo la tranquillità ai confini. Allo stesso tempo, però, sarebbe stato puerile pensare che questi si sarebbero arresi senza una dura resistenza, ed una guerra tra bianchi contro bianchi, con il rischio di uccidere numerosi non combattenti come donne e bambini, avrebbe avuto un costo politicamente inaccettabile. Tale possibilità, infatti, non fu accettata, e si procedette verso una peculiare ripartizione delle terre.

I britannici diressero la loro espansione territoriale non verso i territori al di là dell'Orange ma verso una nuova colonia costiera, il Natal, annessa definitivamente nel 1843. La corona, anche in quel caso, dovette affrontare i problemi di convivenza tra le diverse etnie, ma l'entità dei conflitti non fu mai paragonabile a quella vissuta nei primi anni di gestione della Colonia del Capo.

Quanto allo Stato Libero dell'Orange e al Transvaal, malgrado le difficoltà citate, essi erano riusciti nel frattempo a darsi dei veri e propri ordinamenti statali, con costituzioni scritte, nelle quali si sanciva una netta superiorità di fatto della componente bianca, tanto che nella costituzione della Repubblica del Transvaal era possibile leggere che "Il popolo non desidera alcuna equiparazione tra abitanti di colore e bianchi, né nella Chiesa, né nello Stato"<sup>55</sup>

La situazione geopolitica era dunque precaria. Due colonie inglesi, di cui solo una ben stabile e fedele alla corona, ossia la Colonia del Capo, e due repubbliche boere rette da un'esigua minoranza bianca, che nelle intenzioni avrebbe dovuto controllare una moltitudine di africani senza quasi diritti e diversi dai dominatori fino allo spasimo, dalla cultura ai tratti somatici. Con tutto ciò, gli anni Cinquanta parvero rappresentare un periodo di

---

<sup>54</sup> B. Nasson, *Britannia's Empire...*, cit., p. 315.

<sup>55</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 178.

stabilizzazione<sup>56</sup>. In quel decennio la concessione da parte britannica dell'autonomia alle sue due colonie, seppur in forma parziale per il Natal, stemperò i contrasti politici e sociali nel più giovane dei due domini e rafforzò la posizione di Londra nella già fedele Colonia del Capo. Contemporaneamente, le due repubbliche boere non mostravano eccessivi segni di ostilità verso l'Inghilterra e mostravano una buona tenuta interna, tale da impedire disordini che potessero estendersi ai confini inglesi.

È doveroso altresì accennare come questa stabilità avrebbe dimostrato ben presto il suo carattere effimero. Erano troppe le debolezze politiche intrinseche alle nuove realtà coloniali, in primo luogo quelle boere ma anche le inglesi, queste ultime affidate a singoli funzionari, i quali si trovavano di fronte ad una situazione dalla enorme complessità. Minacciata ai confini da bellicose tribù africane e dall'incognita boera, la Colonia del Capo avrebbe richiesto un intervento dello stato molto maggiore in termini di organizzazione e mezzi dispiegati. Tale impegno si manifestò con forza solo dagli anni Settanta del secolo, ma non potrà essere discusso in questa sede. La mole di sconvolgimenti politici, economici, demografici, culturali e non ultimo militari che avrebbe comportato lo ascrive ad un'era totalmente diversa da quella presa in esame in questo scritto.

Nella prima metà dell'Ottocento, l'Africa non fu comunque il solo degli scenari complessi in cui gli inglesi si trovarono ad operare. Nella sezione precedente si è evidenziato come i primi insediamenti britannici in Oceania, in particolar modo in Australia, fossero stati tutt'altro che di facile gestione. Al tempo stesso non si è mancato di evidenziare come la tenacia dei primi colonizzatori con le caratteristiche di cui si è detto, unita ad un insieme di circostanze ambientali e sociali particolari, portò quelle colonie ad una rapida crescita territoriale, demografica ed economica.

Non avendo nemici indigeni tanto pericolosi da impensierire la stabilità dei possedimenti della corona in quel continente, la Gran Bretagna fu in grado di instaurarvi un sistema politico complesso. Dal momento che agli approdi commerciali ed avamposti militari sul mare si aggiungevano colonie di popolamento interne al continente, vennero introdotti un'amministrazione sia politica che militare, nonché un coordinamento delle attività commerciali e produttive.

Le guerre seguite alla rivoluzione francese, dal 1793 al 1814, furono accompagnate da un'ulteriore manifestazione dell'interesse britannico per quelle terre. Esse erano necessarie alla difesa delle tratte commerciali negli oceani Pacifico ed Indiano. Nel complesso, gli sconvolgimenti politici europei

---

<sup>56</sup> N. Ferguson, *Empire. How Britain...*, cit., p. 389.

provocati dalle guerre napoleoniche investirono tutto il globo ed anche le colonie britanniche più lontane, quali l'India e l'Australia, avvertirono le ripercussioni di tali vicende.

Di per sé, consistenti presenze francesi nel Pacifico non se ne constatavano durante la Rivoluzione, né con Napoleone, benché Parigi, per quanto battuta nella guerra dei sette anni, vi avesse inviato propri emissari poco dopo la scoperta del continente e continuasse a pattugliare i mari con una certa continuità, nonché a gestire taluni modesti approdi. Sotto questo profilo, da parte inglese non vi era bisogno di incrementare le truppe di terra, non essendoci nemici da cui difendersi. Era però necessario potenziare le difese navali, pur con i pochi mezzi a disposizione, per fronteggiare un'eventuale incursione francese soprattutto negli anni dell'espansionismo napoleonico. Non potendosi reperire facilmente legname, documenta Wende che, pur di ampliare la flotta, si adibirono ad uso militare le navi-prigione. Già nel 1815, grazie alle migliorie apportate nella gestione delle risorse ed alle potenziate capacità difensive, la colonia poteva dirsi ben controllata ed organizzata, e tutte le ipotesi di abbandono definitivamente accantonate.

Del resto, l'afflusso di nuovi coloni si rivelava consistente: ormai non si trattava quasi più di forzati, bensì di agricoltori ed allevatori, o quanto meno aspiranti tali<sup>57</sup>. A tale riguardo, il mito dell'Australia come enorme colonia penale risulta sicuramente da rivedere, poiché essa assolse a tale ruolo, è vero, ma per un periodo di tempo non troppo prolungato e in proporzioni numeriche nel complesso scarse<sup>58</sup>.

Negli anni immediatamente successivi alle guerre contro Napoleone, dunque, l'Australia appariva ben protetta da attacchi esterni e l'economia era oramai avviata verso una rapida crescita. Sotto il profilo demografico, dalle opere di N. Ferguson, P. Levine e B. Nasson apprendiamo come la giovane età dei coloni già presenti sul territorio ed il continuo arrivo di sudditi britannici finissero per accrescere la popolazione australiana dalle 32.000 unità del 1820 alle 400.000 del 1850. Una crescita tanto rapida non fu solo la conseguenza di una situazione economica propizia che induceva le famiglie ad allevare una prole numerosa. Anche lo stato britannico contribuì alla crescita della popolazione.

Tramite una serie di disposizioni legali, governo e parlamento di Londra fecero in modo di agevolare la partenza di donne giovani, in età fertile, che quindi dessero buone assicurazioni sulla propria disponibilità ad avere e crescere figli. Per le donne, poi, l'eventuale ritorno in patria era di fatto da

---

<sup>57</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 177.

<sup>58</sup> Ivi, p. 180.

escludersi a priori, poiché in Australia avrebbero quasi sicuramente trovato di che vivere, ma altrettanto quasi certamente non avrebbero mai avuto il denaro necessario per pagare il viaggio di ritorno in Gran Bretagna, né avrebbero potuto pagarlo prestando servizio sul naviglio da trasporto, a differenza degli uomini<sup>59</sup>.

Per parte loro, i coloni, pur potendo vivere nella maggior parte dei casi in condizioni molto migliori di quelle in cui versavano in patria, pur costituendo un amalgama piuttosto omogeneo (su 100 immigrati 60 erano inglesi, 34 irlandesi e 4 scozzesi) risentivano non sempre in modo confortevole dell'incremento demografico. Molti di essi si trovarono sospinti a trasferirsi verso l'interno al fine di trovare nuovi terreni di pascolo e nuove terre coltivabili.

Analogamente a quanto avveniva per le colonie dell'Africa meridionale, tale espansione mise in contatto coloni con indigeni, e lo scontro si rivelò inevitabile. A differenza di quanto accaduto in Africa od anche in America, ci dice però la Levine che nel caso di Australia, Nuova Zelanda, Tasmania e Nuova Guinea, la resistenza fu vinta ben più facilmente. Gli aborigeni australiani, i maori neozelandesi ed i *negritos* guineani non furono in grado di opporre significative resistenze contro i britannici. Non disponendo di armamenti moderni, né di strutture organizzative minimamente complesse, quei popoli videro ben presto ridimensionata sia la loro entità numerica che l'estensione dei loro territori.

Proprio perché non costituivano un pericolo per la corona, il loro destino non fu oggetto di particolare interesse da parte delle autorità centrali inglesi e le politiche di contenimento o allontanamento degli indigeni dai possedimenti coloniali furono in buona parte, ci dicono gli storici, lasciate alle autorità operanti *in loco*. Del resto, considerando le pratiche dei nativi, e dunque i nativi stessi, come incivili, gli oceanici di origine europea non ebbero troppi scrupoli nel trattare con i nuovi vicini. Certamente, dalle opere storiche analizzate si evince che non vi fu quella che potrebbe definirsi una politica di pulizia etnica. Tuttavia la progressiva privazione del territorio escludeva gli indigeni dalla possibilità di integrazione nel nuovo sistema economico e sociale a guida inglese. Pertanto la sopravvivenza stessa di tali popolazioni finì per esser posta in discussione.

Ancora una volta, tuttavia, varrà la pena di evitare di cedere al mito del buon selvaggio, facendo di questi popoli degli esempi di bontà e di felice integrazione con la natura. Se avessero potuto difendersi in maniera efficace dagli inglesi lo avrebbero fatto, e di certo non mancarono episodi di inaudita

---

<sup>59</sup> N. Ferguson, *Empire. How Britain...*, cit., p. 231.



violenza anche da parte dei nativi verso i coloni: in proposito, gli storici, anglosassoni o meno, sono ampiamente concordi. Al tempo stesso, sono alquanto unanimi sul fatto che la Gran Bretagna avrebbe potuto gestire la presenza e l'integrazione dei nativi oceanici con metodi più onorevoli di quelli cui fece ricorso.

In definitiva, pur con metodi non sempre ritenuti leciti nemmeno dal diritto vigente all'epoca, l'opera britannica di organizzazione e controllo di quelle terre risultò comunque di portata assai vasta. Alla fine della prima metà del secolo XIX, le colonie in Oceania rappresentavano un solido punto di riferimento all'interno del sistema imperiale.

Oltre alla già citata valenza strategica per il controllo delle rotte commerciali e militari in ben due oceani, Pacifico ed Indiano, i possedimenti in quella parte del mondo garantivano anche un sicuro investimento economico per l'economia inglese, grazie all'abbondanza di risorse naturali, che con l'avanzare della tecnica era sempre meno arduo sfruttare, malgrado l'entità numerica della popolazione fosse tutto sommato bassa e tale sarebbe rimasta.

A questo punto si può pertanto tornare a prendere in esame l'area indiana, rispetto alla quale il consolidamento delle posizioni australi, per quanto arduo, risultò sicuramente funzionale al progresso della presenza britannica.

Agli inizi del secolo XIX, come si è accennato nei paragrafi precedenti, la Compagnia Unita controllava buona parte del subcontinente indiano, sia pure con le inadeguatezze sottolineate più avanti. Non a caso, la prima metà del secolo si sarebbe caratterizzata come un'epoca di transizione.

Domini così vasti necessitavano oggettivamente di un maggior controllo diretto da parte della corona, con conseguente perdita di potere da parte della Compagnia Unita. Essa però aveva costituito per lungo tempo ed all'inizio del secolo ancora costituiva l'unico strumento efficiente in grado di mantenere ed estendere i possedimenti della corona in quella macro-regione. I suoi limiti, tuttavia, risultavano enormi; urgeva dunque un'ancor più profonda riorganizzazione, nell'ottica di una futura sostituzione delle istituzioni proprie della Compagnia Unita con quelle dello stato centrale<sup>60</sup>.

La situazione politica internazionale, tuttavia, non lo permetteva. Le guerre napoleoniche erano in atto. Contrariamente a quanto spesso si crede, queste non furono combattute solo in Europa, come testimoniano gli scontri tra grandi unità navali francesi ed inglesi nei mari dell'America Latina, ed ebbero ripercussioni in tutto il mondo. Per la Gran Bretagna si trattò di una durissima prova, non meno che una straordinaria occasione per legittimare l'invasione di

---

<sup>60</sup> N. Ferguson, *Imperial Meridian: The British Empire and the World 1780-1830*, Longman, Londra, 1989, p. 211.

altre porzioni d'India. Era infatti noto che Napoleone non escludeva affatto una politica espansionistica in quella direzione.

Per parte sua la Gran Bretagna, il campione del fronte antifrancesco, considerava necessari per la propria sopravvivenza precisamente i territori indiani, che tuttavia erano inseriti in un contesto politico troppo eterogeneo per potersi definire sicuri. Occorreva quindi ampliare tali domini, anche da un punto di vista territoriale, ed anettere o ridimensionare i principati indiani potenzialmente ostili, i quali avrebbero potuto attaccare non solo in concomitanza con un ipotetico sbarco francese, ma anche in assenza di alleati europei, approfittando della distrazione di forze che la Gran Bretagna avrebbe dovuto necessariamente operare per combattere Napoleone. Quanto meno la questione fu posta in simili termini dai politici e diplomatici britannici ai loro colleghi europei per giustificare l'intensificarsi delle iniziative in India.

Tale punto di vista potrebbe apparire ai limiti dell'ipocrisia per la morale contemporanea ed è indubbio che la Gran Bretagna avesse tutto da guadagnare dal perseguimento di tale logica nella realtà dei fatti. Tuttavia, pur tenendo sempre ben presente che l'Impero non era certo solito muoversi per puro altruismo, è necessario considerare un dato di ordine che si potrebbe dire spirituale, messo in risalto da diversi autori. In quel periodo, una parte della società europea vedeva Napoleone come il Male assoluto, una sorta di Anticristo. La Gran Bretagna, invece, dagli antirivoluzionari europei, e dunque non solo dai britannici, era vista come una grande entità benevola, o meglio ancora, come l'unica entità benevola che potesse distruggere l'Anticristo napoleonico. La sopravvivenza di un tale baluardo di giustizia e libertà, vero o presunto che fosse, poteva dunque giustificare azioni ingiuste o malvagie, purché riconducibili al servizio della causa antibonapartista.

Il quadro politico era dunque favorevole. Ci dice però il tedesco Wende, che per quanto riguarda i mezzi pratici necessari per l'ulteriore controllo dell'India, la situazione era invece diversa. La Compagnia Unita poteva contare su un esercito privato terrestre pari a 155.000 *sepoy*, cioè soldati indiani comandati da ufficiali britannici<sup>61</sup>.

Se sul piano numerico si trattava di un esercito di tutto rispetto, annotano gli storici come la qualità delle truppe indiane non fosse altrettanto alta. D'altro canto, le condizioni politiche favorevoli alla piena conquista dell'India non sarebbero durate in eterno, e di questo si era ben consapevoli. Occorreva agire subito, senza lasciare che una riorganizzazione profonda finisse per immobilizzare grandi quantità di truppe, impedendo così l'attacco.

---

<sup>61</sup> P. Wende, *L'impero britannico...*, cit., p. 189.

Nell'urgenza delle scelte, si provvide comunque a rinnovare gli alti comandi. In appoggio al governatore generale, il marchese Richard Wellesley, in carica dal 1796, fu inviato il fratello minore Arthur, il futuro duca di Wellington, il conclamato vincitore di Napoleone a Waterloo come maresciallo di campo posto alla testa di ben quattordici eserciti europei. Insieme, ci dicono gli storici, i due fratelli ampliarono notevolmente i confini dell'India in mano alla Compagnia, conquistando nel giro di pochi anni le ricche e vaste regioni centrali di Mysore ed Hyderabad. Già nel primo decennio dell'Ottocento la Compagnia imperava così su un enorme territorio.

Come imperasse, però, è tutt'altra questione. Dallo studio della bibliografia si evince chiaramente come fosse proprio l'impossibilità di gestire in maniera efficiente tale potere ad accelerare la fine della Compagnia stessa, logorata dagli sforzi per il mantenimento del proprio potere ed al tempo stesso sempre più debole a livello politico per il palese anacronismo del suo ruolo.

I motivi di tale evidente anacronismo erano molti e variegati. In primo luogo, la Compagnia Unita non era nata, né era stata riformata per gestire ampie porzioni di terre. Il suo fine ultimo avrebbe dovuto essere il controllo dei mari e delle porzioni di terra strettamente necessarie alla sicurezza delle rotte mercantili. Come si è visto, invece, si trovò a dover gestire territori immensi, il cui controllo e difesa comportavano in ogni caso enormi costi. Questi venivano ulteriormente amplificati dall'inadeguatezza delle istituzioni della Compagnia e, non ultimo, dalle politiche aggressive dei vari governatori che si succedettero alla sua guida, con conseguente, ulteriore innalzamento dei costi di gestione<sup>62</sup>.

I soli profitti dei commerci, pur enormi, da soli non avrebbero mai potuto garantire la copertura delle spese necessarie al controllo ed ampliamento dei domini indiani. Era necessario ricorrere ai prestiti forzosi o direttamente alle imposte che i principi indiani, sempre più fantocci della Gran Bretagna, erano tenuti a versare ai dominatori, come ci confermano gli studi di Ferguson più volte citati. In definitiva, gli storici esaminati presentano ai nostri occhi una compagnia commerciale di fatto snaturata, che per garantirsi la sopravvivenza aveva bisogno di snaturarsi ulteriormente, esigendo tributi anziché tornare unicamente ai commerci.

Si noti come l'India britannica sia stato il primo grande caso, dopo l'America, in cui una rete di approdi commerciali si trasformò in una enorme colonia territoriale, che aveva nei commerci una attività importante ma non esclusiva<sup>63</sup>. Il governo centrale, da par suo, si rendeva certamente conto che tale stato di cose, in cui l'iniziativa privata dei singoli comandanti, malgrado le

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 117.

<sup>63</sup> B. Nasson, *Britannia's Empire...*, cit., p. 266.

riforme, era ancora ben più significativa del volere di parlamento e governo, esigeva non soltanto una riforma, bensì a questo punto una vera svolta. Lo scioglimento repentino della Compagnia, però, era da escludersi. Avrebbe significato la perdita di quei territori ed un grave stravolgimento del mercato mondiale. L'obiettivo di ridurre il potere della Compagnia Unita a favore della corona e di migliorare l'efficienza della burocrazia inglese in India si poneva come inevitabile, pur nella consapevolezza di doverlo perseguire con gradualità.

Un importante tassello, che avrebbe portato allo scioglimento della Compagnia Unita dei Commerci Inglese delle Indie Orientali, era stato introdotto già nel 1813, quando quella società perse per legge il monopolio sui commerci con l'India, ed esattamente venti anni dopo lo stesso avvenne per quelli con la Cina. Per sopravvivere, fu dunque necessario che i vari dirigenti distrettuali dedicassero maggiore attenzione ai domini da essi amministrati, con ausili giuridici e pratici che cominciarono a provenire con sempre maggior frequenza dallo stato centrale.

In aggiunta, gli studi di P. Kennedy ci ricordano che sarebbe ingenuo non considerare il ruolo che ebbe la crescita della *Royal Navy* nel declino della Compagnia Unita. La Regia Marina britannica vide aumentati i propri finanziamenti in maniera assai decisa già dalla seconda metà del XVIII secolo, tanto che agli albori del successivo poteva già contare su ben tre flotte (la Flotta Rossa, la maggiore; la Flotta Blu, la mediana; la Flotta Bianca, la minore) con basi in tutto il mondo<sup>64</sup>. A quel punto, ci spiega ancora Kennedy, la Gran Bretagna poteva avvalersi di due marine, quella della Compagnia Unita, facente capo, come si è visto, ad un vertice misto, privato e governativo, e quella Regia, sotto esclusivo controllo della corona e del parlamento. Di fatto, quest'ultima, anche per effetto dello sviluppo del vapore e del rafforzamento delle forze armate di tutte le potenze, sarebbe risultata prevalente.

Alla luce di tale quadro complessivo, il cinquantennio che va dalle conquiste dei fratelli Wellesley alla perdita di funzioni amministrative della Compagnia Unita ed all'immediatamente successivo passaggio dei territori indiani sotto il controllo diretto della corona, nell'anno 1860, fu dunque un periodo di vivace transizione.

Per ottenere un quadro complessivo, va in ogni caso sottolineato che il dominio britannico in questo periodo, come del resto in parte anche nel secolo successivo, si basava su precisi fattori, sui quali assai illuminanti si sono rivelate le tesi di Wende, Levine e Nasson. Benché spesso sottovalutata, nel consolidamento della presenza inglese in India esercitò un ruolo fondamentale

---

<sup>64</sup> P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, Garzanti, Torino, 2006, p. 105.

la collaborazione degli indiani stessi nella gestione dei possedimenti nel subcontinente. Sia in ambito militare che nella burocrazia civile, la componente indiana risultò ampiamente funzionale alle esigenze dell'amministrazione e del controllo del territorio.

Con l'impero Moghul in piena decadenza, l'India si trovava in uno stato di frammentazione politica assai accentuato. In tale contesto, gli inglesi furono abili a sfruttare le varie inimicizie tra i vari principati. Tuttavia tale politica non avrebbe mai avuto successo senza l'appoggio di vaste componenti mediamente colte della popolazione locale, che di buon grado si fecero integrare nella macchina organizzativa britannica. Alla luce dei testi presi in esame, non si trattò affatto, per così dire, di traditori *ante-litteram* della causa indiana, poiché questa non esisteva affatto. Anche perché, a quella altezza cronologica, il sentimento di comune astio o inimicizia verso l'elemento europeo non era affatto generalizzato.

A ciò concorreva il fatto che la dominazione inglese di quel tempo offriva un'organizzazione assai qualificata, sia in ambito civile che militare, aperta anche agli elementi locali. Non va dimenticato, a tal proposito, che un buon numero di giovani facoltosi indiani, con l'avvicinarsi dell'età contemporanea, si recava sempre più spesso nel Regno Unito, al fine di ricevere un'educazione occidentale, necessaria per aspirare ad una posizione, se non elevata, quanto meno soddisfacente per le loro ambizioni. Vale la pena di ricordare che tale inedita classe colta indiana, detta *Young India*, sarebbe stata la base per i movimenti prima autonomistici ed indipendentisti poi, nella prima metà del Novecento.

Per completezza ed obiettività, Wende ci conferma una volta di più come l'armamento britannico risultasse di prima qualità, mentre quello delle truppe dei principi indiani non sempre lo era, e dunque il fattore superiorità risultasse addirittura scontato. Il che non autorizza comunque ad accreditare l'immagine stereotipa dell'inglese con il cannone che combatte l'indiano armato solo di arco e frecce, aspetto ben evidenziato anche dalla Levine. Vero è, in ogni caso, che tale superiorità tecnologica in ambito militare da sola non sarebbe bastata per il controllo di un territorio così vasto e complesso. Di fatto, la qualità dell'organizzazione permeava ogni aspetto del dominio britannico, accreditandolo presso le popolazioni interessate.

Successi enormi li vediamo anche e soprattutto nell'ambito civile. Come accennato, i britannici miravano a raccogliere un terzo delle entrate provenienti dalla tassazione dei latifondi, così come spettavano ai precedenti nobili proprietari che avevano di fatto soppiantato. Di fatto, mentre per questi ultimi tale percentuale di un terzo era rimasta per lo più sulla carta, già nella prima metà del secolo XIX per la Compagnia Unita essa divenne reale, vista la

maggior efficienza dei metodi di riscossione tributaria. E tale efficienza sarebbe rimasta tale, se non migliorata, anche dopo il passaggio sotto il controllo diretto della corona, allorché Londra si dotò dei mezzi necessari per il dominio di un impero territoriale globale.

Dallo studio dei vari autori, si evince che tale avvicendamento coincideva con il mutare delle caratteristiche del dominio britannico: come accennato, alla metà del XIX secolo, la fisionomia dell'Impero come rete in gran parte di approdi si trasformava pienamente in quella di un'enorme entità territoriale mondiale. Che i sudditi della corona siano riusciti a gestire e concludere felicemente questo processo in soli cinquant'anni non fa altro che confermare la forza, l'intelligenza, il coraggio e non ultimo la spregiudicatezza, con cui quelle genti furono capaci di sopravvivere ed espandersi in ogni angolo del globo.

L'impegno in tal senso si rivelò senza dubbio enorme. Con l'intensificarsi delle scoperte geografiche e della navigazione in ogni angolo di mare e di oceano, il mondo continuava a dilatarsi e gli imperi che potevano definire se stessi mondiali non riuscirono a reggere alla concorrenza di quello inglese.

Tale compagine riuscì nell'impresa non solo grazie a mezzi materiali, quanto piuttosto morali e, sia consentito affermarlo con il conforto di Nicholas Canny, anche spirituali. Senza dimenticare il ruolo del diritto inglese, che contemperava la legge comune con le consuetudini locali, i sudditi britannici, diversi tra loro sotto innumerevoli punti di vista e non sottoposti a governo diretto fino al XVIII secolo e oltre, si mostravano accomunati dalla consapevolezza, errata o corretta che fosse, di trovarsi accolti in una comunità ed in una civilizzazione suggestivamente avanzate, di cui essi stessi si sarebbero spesso sentiti continuatori anche dopo la fine dell'Impero, mantenendo legami anche istituzionali con la corona inglese.

Una civiltà i cui esponenti si confrontavano con i valori universalizzanti della romanità classica, aspirando a rivelarsi superiori ad essa nel rapporto fra vincitori e vinti, con tutti i significati politico-culturali che ciò implicava, come ci conferma nuovamente l'esposizione del Canny<sup>65</sup>.

---

<sup>65</sup> N. Canny, *The Origins of the Empire*, Oxford University Press, Oxford, 2001, p. 33 e altrove.

Bibliografia

- K.R. Andrews, *Trade, Plunder, Settlement*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.
- C. Bayly, *Indian Society and the Making of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- N. Canny, *The Origins of the Empire*, Oxford University Press, Oxford, 2001.
- L. Colley, *Prigionieri: l'Inghilterra, l'impero e il mondo, 1600-1850*, G. Einaudi Torino, 2004.
- J. Cook, *Diario di bordo vascello Endeavour, 1768*, Gutenberg Project, 2010.
- J.H. Elliot, *Imperi dell'Atlantico, America Britannica e America Spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino, 2010.
- N. Ferguson, *Imperial Meridian: The British Empire and the World 1780-1830*, Longman, Londra, 1989
- N. Ferguson, *Empire. How Britain made the Modern World*, Allen Lane, Londra, 2003.
- P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, Bompiani, Torino, 2006.
- P. Lawson, *The East India Company. A History*, Longman, Londra, 1993.
- P. Lawson (et alii), *A Taste for Empire and Glory: Studies of British Overseas Expansion, 1600-1800*, Variorum, Aldershot, 1997.
- P. Levine, *L'impero britannico*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- P.J. Marshall, *A Free Thought Conquering People: 18<sup>th</sup> Century Britain and its Empire*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2003.
- B. Nasson, *Britannia's Empire. Making a British World*, Tempus, Stroud, 2004.
- J. Nehru, *Autobiografia*, Feltrinelli, Milano, 1955 (I ed. Dehli, 1936).
- O. Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- W. Reinard, *Storia dell'espansione europea*, Guida, Napoli, 1997.
- S. Sarson, *British America, 1500-1800: Creating Colonies, Imagining an Empire*, North Carolina University Press, Williamsburg, 2005.
- E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981.
- P. Wende, *L'impero britannico: storia di una potenza mondiale*, Einaudi, Torino, 2009.